

settembre 2010

IC

Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 383/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART.1 COMMA 2 DCB - ROMA

ANNO RECORD PER L'INDUSTRIA DEI GIOCHI. MA CHI PAGA I COSTI SOCIALI?

VITTIME DELLA FORTUNA

**MINORI NELLA MORSA DEL DISAGIO, L'ANTIDOTO È LA RELAZIONE
POVERTÀ OBIETTIVI DEL MILLENNIO, LE PROMESSE NON BASTANO PIÙ
LIBANO IL PAESE "INCOMPIUTO" CHE SCHIAVIZZA I MIGRANTI**



IN COPERTINA
Giocatori in un bar
compilano le schedine
del SuperEnalotto.
Nei due anni della
Grande Crisi, l'industria
dei giochi in Italia
è andata a gonfie vele.
Ma non tutti vincono:
chi ci perde sono i deboli
 foto Romano Siciliani



editoriale di **Vittorio Nozza**

LO SPAZIO DELL'UMANITÀ NELLE PRIGIONI DEL DISONORE **3**

parola e parole di **Bruno Maggioni**

LA CROCE DI QUESTA VITA, LA SPERANZA DI QUESTA STORIA **5**

nazionale

LA FORTUNA È CIECA, AL GIOCO PERDONO I DEBOLI **6**

di **Francesco Chiavarini** foto di **Francesco Carloni**

«L'USURA FA AFFARI CON L'AZZARDO»

intervista a **Alberto D'Urso** segretario Consulta nazionale antiusura **8**

dall'altro mondo di **Luca Di Scullo**

IL DISAGIO NON HA ETÀ, RELAZIONI COME ANTIDOTO **11**

di **Giuseppe Laganà**

database di **Walter Nanni** **16**

contrappunto di **Domenico Rosati** **17**

panoramacaritas SOS ALLUVIONI IN ASIA, GEORGIA

progetti LOTTA ALLA FAME **20**

internazionale

OBIETTIVI DEL MILLENNIO, PROMETTERE NON BASTA **22**

di **Elisabet Carlsson** Caritas Europa

AIDS, SU CURE E DIRITTI VIETATO RETROCEDERE **27**

di **Laura Rancilio**

2010 senza povertà di **Livio Corazza** e **Sara Martini** **30**

LIBANO: IL PAESE INCOMPIUTO CHE FA SCHIAVI I MIGRANTI **32**

di **Silvio Tessari**

«DONNE SEGREGATE E VIOLENTE, SITUAZIONE INTOLLERABILE» **34**

nell'occhio del ciclone di **Paolo Beccegato** **36**

NIGERIA: PETROLIO NEL MARE, LA CATASTROFE IGNORATA **37**

di **Luca Manes** Campagna per la riforma della Banca mondiale (Crbm)

contrappunto di **Alberto Bobbio** **40**

agenda territori

villaggio globale

GIAN ANTONIO STELLA: «I NOSTRI CONTI CON L'EMIGRAZIONE» **42**

di **Daniilo Angelelli** **45**

47



Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
 via Aurelia, 796
 00165 Roma
 www.caritasitaliana.it
 email:
 italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore

Vittorio Nozza

direttore responsabile

Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione

Paolo Brivio

in redazione

Daniilo Angelelli, Ugo Battaglia, Paolo Beccegato,
 Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Andrea
 La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico,
 Walter Nanni, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati

progetto grafico e impaginazione

Francesco Camagna, Simona Corvaia
 info@mokadesign.org

stampa

Omnimedia

via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
 Tel. 06 83962660 - Fax 06 83962655

sede legale

via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione

tel. 06 66177226-503

offerte

amministrazione@caritasitaliana.it
 tel. 06 66177215-249

inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate

segreteria@caritasitaliana.it

spedizione

in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)

art.1 comma 2 DCB - Roma

Autorizzazione numero 12478

del 26/11/1968 Tribunale di Roma

Chiuso in redazione il 27/8/2010

AVVISO AI LETTORI

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione di almeno 15 euro: causale **contributo Italia Caritas**.

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

Le offerte vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 396/A, Roma
 Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
 - UniCredit Banca di Roma Spa, via Taranto 49, Roma
 Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
 Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



LO SPAZIO DELL'UMANITÀ NELLE PRIGIONI DEL DISONORE

In Sardegna manca perfino la carta igienica. E in Sicilia è un miraggio avere l'acqua calda. Una situazione che peggiora di anno in anno, e rischia di diventare una "miscela esplosiva". Sovraffollamento, pochi agenti di custodia, condizioni igieniche carenti per l'esercito dei 68 mila detenuti in Italia, reclusi in strutture che possono contenerne 45 mila. In Italia sono 216 gli istituti penitenziari: in essi, da gennaio, ci sono stati oltre 40 suicidi. La condizione è disperata, da nord a sud:

Più di duecento politici, a Ferragosto, in visita alle carceri. Eppure la responsabilità del disastro grava anche su di loro. Per cambiare, dovrebbero guardare alle esperienze di aiuto e reinserimento attuate da diecimila volontari

carceri al collasso, che si trovano a ospitare, quando va bene, il doppio di detenuti oltre la capienza massima. Così capita che cinque persone vivano in 15 metri quadrati. O che manchino totalmente spazi per laboratori e attività didattiche, dunque per l'occupazione attiva del tempo e la rieducazione.

Visitare i carcerati è un'opera di misericordia. Può darsi che si siano sentiti virtuosi i politici che a Ferragosto hanno, in più di duecento, visitato le carceri italiane. Hanno visto cose che fanno già in tanti. Hanno detto parole assennate e gravi, che denunciano il disastro carcerario: sovraffollamento, strutture fatiscenti, personale di custodia sotto organico, scarsa o nulla presenza di educatori, assenza di progetti di reinserimento sociale. Qualcuno, più attento e sensibile, ha anche fatto presente la situazione degli arrestati presunti innocenti in attesa di giudizio quando il giudizio non arriva, della schiera infinita dei tossicodipendenti, dei malati di epatite e Aids, dei segnati pesantemente dai disturbi mentali, e insomma dell'aria di disperazione infinita che sempre più si va respirando nelle carceri italiane. L'hanno detto e si sono mostrati preoccupati e commossi.

Noi, a queste parole, siamo stati e staremo attenti, perché le troviamo sacrosante e giuste. Ma staremo attenti soprattutto al succo di queste visite e alle promesse che ne sono seguite. Se ci sarà, o se mancherà, una deci-

sione "politica" per i giorni a venire. Perché il disastro carcerario è anche frutto di una sciagurata insipienza, di cui essi sono responsabili e di cui devono sentire il peso. Anche l'anno scorso numerosi parlamentari, come del resto negli anni precedenti, hanno visitato le carceri, hanno visto il disastro che di anno in anno andava accumulandosi, hanno detto parole, si sono indignati e hanno fatto promesse. Purtroppo, quel che è cambiato è cambiato in peggio: giorni, mesi e anni in cui siamo stati trascinati dentro oceani di parole, notizie e decisioni sulla giustizia, senza che i carcerati ne abbiano tratto un minimo di "frescura". Ciò che si vuole, dall'incontro dei politici con i mondi delle carceri e dei carcerati, è che la politica stessa e la società imparino a capire che il solo modello penitenziario che può prenotare e costruire speranza, oltre che far riprendere dignità, è quello che si misura con il percorso di ammenda e risocializzazione dei condannati. Quanto remota, a questo concetto, è la visione della violenza massiva sui corpi e sulla psiche! Eppure, dice un direttore di carcere, «nelle celle vedo solo sguardi di gente disperata». E proprio questo è il punto.

Questo è il punto dal quale prende avvio, in quotidiana e silenziosa fedeltà, la presenza di uomini e donne, laici, religiosi e sacerdoti, capaci di prossimità, ascolto, attenzione, assistenza, solidarietà, promozione umana e accompagnamento rieducativo. Una presenza volontaria e pastorale, forte di diecimila persone, non arruolata per Ferragosto, per qualche passerella o intervista, ma per tutto l'arco dell'anno, al fine di donare e costruire speranza. Sono loro, in fondo, la presenza che tiene congiunti i detenuti con il mondo degli affetti umani e solidali e non

Ponti verso famiglie e società

Questo è il punto dal quale prende avvio, in quotidiana e silenziosa fedeltà, la presenza di uomini e donne, laici, religiosi e sacerdoti, capaci di prossimità, ascolto, attenzione, assistenza, solidarietà, promozione umana e accompagnamento rieducativo. Una presenza volontaria e pastorale, forte di diecimila persone, non arruolata per Ferragosto, per qualche passerella o intervista, ma per tutto l'arco dell'anno, al fine di donare e costruire speranza. Sono loro, in fondo, la presenza che tiene congiunti i detenuti con il mondo degli affetti umani e solidali e non

ne fa degli espulsi dalla società. Molti fra loro sono animati da una fede religiosa e da un'appartenenza ecclesiale. È un vero e proprio esercito, quello dei volontari in carcere: nel 2009 sono state 9.576 le persone che hanno donato il loro tempo libero alla visita e all'assistenza dei detenuti, 7.646 fanno parte di associazioni o enti non profit. Quasi un terzo dei volontari si è adoperato per organizzare iniziative culturali, sportive e ricreative in carcere; altrettanti per dare sostegno economico e morale ai reclusi e alle loro famiglie; circa 1.800 volontari nella formazione scolastica e professionale dei detenuti.

È una presenza, si diceva, quella dei volontari, capace di *costruire ponti* tra i detenuti e le loro famiglie, la società e la comunità ecclesiale, provocando e promuovendo scelte, e sostenendole nel tempo. Innanzitutto la *scelta di lavorare insieme*, a rete, creando collaborazioni e coinvolgendo tutti i soggetti interessati: chiesa, enti locali, istituzioni e imprenditoria. Inoltre, la *scelta di avere cura delle famiglie dei detenuti*: è infatti urgente strutturare e curare percorsi di accompagnamento alle famiglie nel periodo del "distacco", della "separazione" e poi del "ritorno" a casa del detenuto, che prevedano aiuti assistenziali e legali e forme di integrazione: formazione al lavoro; responsabilizzazione familiare nella rielaborazione dei ruoli coniugali, genitoriali e filiali; educazione alla legalità e alla gestione dell'aggressività, anche negli ambiti di riparazione del danno, attraverso forme di lavoro gratuito. Infine, la *scelta di accompagnare il reinserimento sociale del detenuto*: percorso fondamentale, che preve-

de azioni di sostegno, solidarietà e vicinanza, elementi irrinunciabili per la ridefinizione del vivere in un territorio, ma anche una sorta di garanzia per la società ferita dal comportamento deviante del detenuto. Diventa in definitiva indispensabile l'educazione alla responsabilità, che abbracci non solo la persona interessata, ma tutti i rapporti che essa instaura, in un confronto e arricchimento reciproco che la aiuti a maturare.

Prendere lezione

Alla presenza in carcere dei volontari fa eco l'operosità di comunità diocesane e parrocchiali, di Caritas diocesane e dei servizi da loro progettati e realizzati, come opportunità per un atterraggio dei detenuti nel territorio che sia costruttore di futuro nella società. Sono stati 39 i progetti (finanziati con fondi otto per mille) attivati nei soli ultimi cinque anni: progetti capaci di accoglienza, accompagnamento al lavoro, legalità e difesa...

Tutto questo porta a pensare al radicale problema, che riguarda il senso della pena alla luce del bisogno ultimo di pacificazione, di perdono, di riconciliazione. Le presenze volontarie e di solidarietà, dentro e fuori dalle carceri, provano a provocare e costruire speranza in storie di vita devastate dal rimorso o dallo straniamento, e ad alimentare la certezza che esistono cuori e braccia di perdono e di rinascita, sempre. Se leggi, strutture, politica e governanti prendessero un po' di lezione da questa forte ed umile sapienza, forse verrebbe meno la necessità delle passerelle di Ferragosto. 



Il solo modello penitenziario che può costruire speranza, oltre a far riprendere dignità, si misura con il percorso di ammenda e di risocializzazione dei condannati



LA CROCE DI QUESTA VITA LA SPERANZA DI QUESTA STORIA

Apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (Filipp. 2,6-11)

Il 14 settembre la liturgia celebra l'esaltazione della Santa Croce. La seconda lettura del giorno è un inno a Cristo proposto da san Paolo, ma risalente alla comunità cristiana primitiva, probabilmente prepaolina. In questo inno liturgico, teologicamente densissimo, viene descritta la via che il Figlio di Dio ha percorso: la sua condizione presso Dio, la venuta fra gli uomini, la vita obbediente, la Croce, l'esaltazione. La traiettoria svela le strutture della persona di Gesù: Egli è nella condizione

di Dio e in tutto simile agli uomini, servo e Signore. Antitesi che racchiudono il paradosso dell'esistenza di Gesù, ma anche dell'esistenza cristiana.

I titoli Dio e uomo, servo e Signore vanno intesi secondo il senso esatto che deriva dalla storia percorsa da Gesù. Alla domanda «Chi è Gesù?», i primi cristiani rispondevano raccontando la sua vicenda, a partire dalla quale si comprendono la sua personalità, divinità e umanità, il suo significato per noi. Questo partire dalla storia è un metodo costante dell'esperienza cristiana, valido anche per la nostra esistenza. La fede si vive non fuggendo dalle situazioni concrete della vita, ma dentro esse, lasciandosi da esse mettere in questione.

Ma il centro dell'inno liturgico sono la Croce e la risurrezione. La meraviglia che l'inno comunica non sta semplicemente nel fatto che Dio ha deciso di divenire uomo, ma nel fatto che – avendo deciso di farsi uomo – anziché prendere una condizione umana a livello della sua condizione divina (quindi un'umanità fuori dalla nostra storia, sottratta alla caducità, ai bisogni, alla morte) ha preferito una condizione in tutto e per tutto simile alla nostra; ha preferito condurre una vita obbediente e crocifissa. Non è semplicemente l'incarnazione il centro della spiritualità cristiana, ma le sue concrete e storiche modalità: il Figlio

di Dio è entrato nel mondo scegliendo solidarietà e condivisione, assumendosi il peso della storia degli uomini. Il discepolo deve a sua volta entrare nel mondo, soffrire, partecipare, condividere e caricarsi del peso della storia degli uomini.

Due facili tentazioni

L'inno impedisce due facili tentazioni del cristiano: pensare che ci si debba estraniare dal mondo, liberandosi dalla sua pesantezza, per salire oltre; e che il mondo è caduto talmente in basso da non essere più salvabile. Le due tentazioni dimenticano la verità dell'incarnazione e la forza di speranza e di solidarietà che essa richiede. Il mondo che Dio ama, nel quale ha depresso il seme della sua salvezza è questo. Ancora una precisazione: l'esistenza terrena di Gesù è descritta dal verbo "umiliò se stesso", ed è poi precisata, nel modo e nello stile, dal vocabolo "servo" e

dal participio "fattosi obbediente". Servo, umile, obbediente: tre parole chiave per esprimere la verità di Gesù.

"Umile" significa basso, piegato al suolo, sottomesso, di modesta condizione. Nel greco ha spesso il significato negativo di vile. Nel giudaismo, invece, esprime la giusta posizione di fronte a Dio e agli uomini. Diretta a Dio, l'umiltà è totale sottomissione, accompagnata dalla fiducia di chi si sente bisognoso e non sa a chi altro appoggiarsi. Diretta agli uomini, è volontà di stare con gli altri, al loro livello, servendo anziché dominando, chinandosi anziché elevandosi. L'umiltà è lo stile, più che una condizione, anche se nel linguaggio biblico non manca di alludere al povero, all'uomo di modesta posizione, senza peso nella società. Così il cristiano. 

In un inno paolino la paradossale traiettoria di Gesù, servo e Signore. Bisogna raccontare la sua vicenda, per scoprirne l'identità autentica. Così deve fare il cristiano. Chiamato a entrare nel mondo, soffrendo e partecipando

LA FORTUNA È CIECA AL GIOCO PERDONO I DEBOLI

testi di **Francesco Chiavarini** foto di **Francesco Carloni**

Nell'Italia del declino economico, della disoccupazione a livelli sbalorditivi, dei consumi ridotti al lumicino, una sola impresa non conosce crisi: quella del gioco.

Per quanto possa sembrare paradossale, gli italiani che secondo l'Istat hanno addirittura cominciato a ridurre gli acquisti alimentari, in questi primi sei mesi del 2010 hanno invece speso (per lotto, superenalotto, gratta e vinci, *Win for life* e simili) il 14% in più rispetto alla prima metà del 2009 (dati ufficiali dei Monopoli di stato), che già era stato un anno record. A parere degli esperti questo ulteriore balzo in avanti, che si somma a una lunga serie di performance positive, farà raggiungere alla fine dell'anno al business del gioco la cifra di 60 miliardi di euro (erano 53,4 nel 2009), equivalenti a mille euro di spesa media annua per ogni italiano, record mondiale del settore. Una somma enorme, quattro volte e mezzo superiore a quella del 2001. Equivalente, giusto per fare un paragone, a più del doppio della manovra finanziaria correttiva appena approvata dal governo (25 miliardi di euro).

La crescita del volume d'affari è dovuta al successo che continuano a riscuotere le *slot machine*, le apparentemente innocue macchinette piazzate ormai ovunque, soprattutto nei bar, che da sole hanno raccolto circa la metà della cifra totalizzata da tutti gli altri giochi messi insieme. Una discreta parte la fanno anche alcuni concorsi a premi pubblicizzati con indubbia maestria, per esempio il *Win for life*, che suddividendo la vincita in piccole somme nel tempo, fanno apparire la scommessa – dicono gli esperti – più raggiungibile. Ma hanno avuto un indubbio effetto traino anche gli *skill game*, ovvero i giochi di abilità in in-

Azzardo, un mercato da decine di miliardi

60 miliardi il giro di affari, in euro, previsto in Italia per il 2010. Erano **53,4 miliardi** nel 2009, per una spesa media annua per ogni italiano di **890 euro**

+14% quanto hanno speso gli italiani nei primi sei mesi del 2010 rispetto allo stesso periodo del 2009

300% l'aumento delle scommesse sportive dal 2004 al 2008

580% l'aumento delle apparecchiature elettroniche dal 2004 al 2008

268% la crescita delle cifre giocate nel decennio 1999-2009; nello stesso periodo, l'aumento della spesa per consumi è stato del **136%**

2.600 le sale scommesse in Italia

+15% l'aumento delle sale tra 2008 e 2009

ternet. Tra questi, popolarissimo è ormai il poker texano (a carte scoperte): introdotto per la prima volta nel 2008, è stato ammesso nel 2009 anche nella forma, più veloce ma anche più insidiosa, del *cash pay*. In termini assoluti, con 4,5 miliardi di euro di soldi giocati, l'*on line* non è il settore che ha incassato di più. Ma è quello che, in termini di crescita percentuale, nel 2010 ha dato le soddisfazioni maggiori. Già, soddisfazioni? Ma per chi? Chi ci guadagna davvero, con questo boom?

Le sale come i funghi

Senza dubbio a sorridere sono i Monopoli di stato (e attraverso di esso il fisco) e i concessionari (cioè le aziende a cui lo stato ha dato la concessione per gestire i giochi). Ma, a voler essere più precisi, in realtà più i secondi che i primi. Dal momento che, pur di favorire lo sviluppo dei giochi e la potente *lobby* che li controlla, legata spesso a doppio filo con la politica, i governi di destra e di sinistra dell'ultimo decennio hanno scelto di tenere bassa la pressione fiscale sulle nuove scommesse via via introdotte, tassandole in alcuni casi con la stessa aliquota, il 4%, che viene applicata sui generi di prima necessità. Un bel regalo, che ha avuto l'effetto di gonfiare notevolmente, in tempi di vacche grasse, un intero settore.

Non è un caso, infatti, che secondo una ricerca della Camera di commercio di Milano, gli unici a non risentire del calo dei consumi, tra gli esercizi commerciali, nel biennio della crisi, sono stati proprio quelli attivi nel campo delle scommesse e del gioco d'azzardo. Le imprese del settore sono persino aumentate di numero: 2.600 nel 2009, +15% rispetto all'anno precedente. Dato confermato dal-

l'esperienza di chiunque abbia posto attenzione allo spuntare come funghi di sale scommesse nelle città grandi, piccole e piccolissime del nostro paese. Fenomeno avvertito con preoccupazione anche da alcuni sindaci sensibili, i quali, però, a sorpresa si sono trovati con le armi spuntate di fonte al dilagare di richieste per licenze commerciali, a cui difficilmente possono dire di no.

Sociali e patologici

Assai poco ha guadagnato dalla smania del gioco, invece, chi lo ha alimentato con le proprie sostanze (grandi e piccole, più spesso piccolissime): i cittadini. «Benché il 60% della spesa torni nelle tasche dei giocatori, i soldi vinti, in gran parte piccole vincite, vengono rimessi nel circuito del gioco – spiega Maurizio Fiasco, sociologo e consulente della Consulta nazionale delle Fondazioni antiusura –. Le indagini dimostrano che a tentare la fortuna sono spesso persone di ceti sociali medio-bassi, poco scolarizzate, con scarso potere di acquisto, che evidentemente sperano, irrazionalmente, nel colpo di Fortuna per mutare la propria condizione di vita. Per cui chi vince qualche euro alle slot o al gratta e vinci, utilizza quei quattrini per comprare una nuova partita o il biglietto milionario. È un meccanismo psicologico ormai acclarato e diffusissimo».

La controprova di questo ragionamento sta nei dati Istat sulla domanda interna di beni. «Mentre, infatti, in questi anni la spesa per i giochi è stata in continua crescita – fa presente il sociologo –, i consumi degli italiani sono rimasti gli stessi di sempre, cioè drammaticamente scarsi. O addirittura sono calati in alcune fattispecie di prodotto, ad esempio i generi alimentari». Insomma, per dirla in altri

La crisi comprime economia e famiglie. Ma l'industria di puntate e scommesse prospera. Gli italiani spendono meno in cibo, ma ben mille euro all'anno in concorsi. Gravissimi i costi sociali. E lo stato nemmeno ci guadagna molto...

termini: la torta è sempre uguale. Sono cambiate soltanto le fette. E una sempre più grossa è stata affidata dagli italiani alla dea bendata, nella speranza della vincita che fa svoltare, ultimo privatissimo sogno collettivo rimastoci, secondo lo studioso del "biocapitalismo", Vanni Codeluppi.

Chi, senza dubbio, non ha guadagnato nulla sono i giocatori patologici. «Si tratta di persone comuni, che sviluppano nei confronti del gioco una dipendenza molto simile a quella dei tossicomani per le sostanze: il brivido della scommessa è in grado di sollecitare, come fa ad esempio la cocaina, una zona del nostro cervello che produce dopamina ed endorfine, molecole che danno sensazioni piacevoli. Sensazioni che, proprio perché procurano benessere, ogni volta l'individuo tenta di sperimentare di nuovo», spiega Michele Sforza, psicoterapeuta e psicanalista della casa di cura "Le Betulle", clinica privata di Appiano Gentile, in provincia di Como, specializzata nella cura della depressione, e da alcuni anni anche delle dipendenze da gioco.

Ma quanti sono i "drogati dal gioco"? Secondo le stime dell'Organizzazione mondiale della sanità, sarebbero l'1,5% dei giocatori. Quindi in Italia più di 700 mila persone. Ma, in questo caso, i numeri sono solo indicativi. L'unica ricerca epidemiologica sulla popolazione italiana è stata realizzata dal Cnr. Ha riguardato un campione di adulti e adolescenti. «Da quella indagine sono emersi alcuni dati significativi – commenta Paolo Jarre, responsabile del dipartimento di "Patologie delle dipendenze" dell'Asl Torino 3 –. Il primo è che i ragazzi e gli adulti mostrano la stessa propensione al gioco. La seconda è che negli ultimi anni sono aumentati i giocatori sia fra i ragazzi (dal 40% al 47% tra il 2008 e il 2009), sia fra gli adulti (dal 42% nel 2006 al 46% nel 2008). Terzo, che insieme ai giocatori "sociali", quelli non problematici, aumentano anche i "patologici", quelli dipendenti. Quarto, che a Gorizia, dove oltre confine ci sono diversi casinò, la percentuale dei giocatori patologici e normali, giovani e adulti è doppia rispetto al resto del

Friuli Venezia Giulia. La conclusione che ne abbiamo tratto è dunque che, al contrario di quanto sostengono i Monopoli, non è vero che il gioco legale, quello controllato dallo stato, è più sicuro di quello illegale. Più aumenta l'offerta, come è successo in questi anni in Italia, e come proprio il caso-Gorizia dimostra, più cresce il numero dei giocatori. E tra questi anche di coloro che sviluppano comportamenti patologici».

La limousine nera

I primi a puntare il dito sugli effetti sociali della sbornia da gioco, già negli scorsi anni, sono stati i centri d'ascolto Caritas e le fondazioni antiusura di matrice cattolica. Ultimamente il direttore della Conferenza nazionale che le riunisce, monsignor Alberto D'Urso, ha denunciato, davanti ai parlamentari della Commissione antimafia, il dramma del crescente indebitamento e dell'accesso al prestito usurario delle famiglie rovinare dal gioco (*vedi articolo in queste pagine*). Luciano Gualzetti, vicedirettore di Caritas Ambrosiana e presidente della Fondazione san Bernardino, promossa dai vescovi lombardi, conferma: «Ai nostri centri e sportelli si rivolgono sempre più spesso persone che hanno dilapidato i loro conti correnti per effetto delle scommesse. Si tratta spesso di gente già disagiata: pensionati che si sono fatti prendere la mano dai gratta e vinci, cassintegrati che si sono buttati sulle slot machine, con la speranza di recuperare alle macchinette il reddito perso sul lavoro».

A Trieste – città che, come Gorizia, risente dell'attrazione dei casinò d'oltreconfine – gli operatori della Caritas diocesana raccontano che «ogni mattina arriva in città una limousine nera, che carica le persone per portarle a giocare in Slovenia. Tra questi, molti sono vecchietti, con pochi soldi in tasca, che poi finiscono in coda ai centri di ascolto».

Attenzione però: le vittime del gioco non sono soltanto anziani. Oltre all'indagine del Cnr, anche una ricerca Nomisma ha sottolineato il successo crescente che il gioco ri-



LA SOLITUDINE DEL VINCITORE (ASPIRANTE)

Quando il gioco diventa un'ossessione, porta a compromettere le relazioni

scuote tra i giovani. L'indagine risale al 2008, ma è comunque significativa: evidenza che il 68% dei giovani studenti italiani tra i 16 e i 19 anni ha tentato la fortuna almeno una volta (con una spesa media mensile di 10 euro), quota nettamente superiore a quella stimata (55%) per la popolazione totale. «È un segno inequivocabile – commentano i ricercatori – del fascino che il gioco con le sue attrattive (sfida della sorte, aspetti ludici, speranza di un cambiamento radicale) esercita sui ragazzi».

Giovani emotivi. E compulsivi

Tendenzialmente, dunque, proprio le nuove generazioni sembrano più disponibili a scommettere sulla Fortuna. «Sarebbe però superficiale credere di essere di fronte a un semplice cambiamento di costume», avverte Daniela Capitanucci, psicoterapeuta dell'associazione And (Azzardo e nuove dipendenze) di Varese, ai cui sportelli cominciano per la prima volta a chiedere aiuto anche i ragazzi.

«I numeri sono ancora piccoli, ma sono la punta di un iceberg – assicura –. Con la diffusione dei giochi on line, dove il controllo sull'identità e dunque sull'età del giocatore è aleatorio, e soprattutto facilmente aggirabile dai ragazzini tecnologicamente più preparati, la quota di minorenni che si avvicinerà alle scommesse crescerà. È facile ipotizzare che proprio questi soggetti, in genere più vulnerabili degli adulti di fronte alle emozioni, svilupperanno comportamenti compulsivi, che potranno degenerare in vere e proprie patologie».

Di fronte a un quadro così allarmante, tracciato da studiosi qualificati e operatori sociali sensibili, uno stato responsabile dovrebbe prendere delle contromisure. Invece, amara sorpresa, la dipendenza da gioco non è riconosciuta dal Sistema sanitario nazio-

nale come una patologia nei confronti della quale approntare livelli minimi di assistenza. Quindi non esiste un obbligo, per le regioni, a finanziare servizi specifici. Ognuna è corsa ai ripari come ha potuto. Con l'eccezione di Piemonte e Marche, che hanno creato dipartimenti specifici nelle loro Asl, le altre hanno convertito i vecchi Sert (i servizi per i tossicodipendenti) in strutture per dare assistenza anche alle vittime della "scimmia" da scommessa. Il solo programma nazionale sin qui sviluppato, denominato "il Gioco è una cosa seria" e promosso dall'ultimo governo Prodi, non è stato più ri-finanziato. Questione solo di quattrini? «Basterebbe destinare appena il 3 per mille dei colossali incassi da gioco per rilanciare una seria azione di contenimento delle ricadute sociali della sbornia da scommesse. È incredibile che se ne faccia un problema di soldi», conclude Jarre, che di quel programma è il responsabile scientifico. La Fortuna sarà cieca. Ma chi dovrebbe vigilare per contenerne gli eccessi non lo è di meno. ■

«L'usura fa affari con l'azzardo. E la politica chiude gli occhi...»

Il j'accuse di monsignor Alberto D'Urso, che rappresenta le Fondazioni cattoliche antiusura. «In parlamento? Un silenzio imbarazzante...»

“L”a diffusione di massa del “gioco d'azzardo legale” è tra le prime cause dell'indebitamento delle famiglie. E l'anticamera del ricorso al prestito usurario». Monsignor Alberto D'Urso, segretario della Consulta nazionale antiusura (che raduna 27 fon-

dazioni di matrice cattolica), non poteva essere più esplicito. Le sue parole, pronunciate davanti alla Commissione parlamentare antimafia, a fine giugno, hanno fatto rumore.

Monsignor D'Urso, il suo j'accuse sugli intrecci tra

l'aumento della spesa delle famiglie italiane per il superenalotto, le lotterie, il poker on line, il gratta e vinci e la diffusione dell'usura è stato netto. Qual è stata la reazione dei parlamentari presenti?

Ho notato un silenzio imbarazzato. Probabilmente non si

aspettavano che fossi così esplicito. Il che mi sorprende, perché è almeno da dieci anni che la Consulta mette in luce lo stretto rapporto tra gioco d'azzardo legale e prestito illegale, in gran parte in mano alla malavita. Da allora avremo fatto centinaia di comunicati. Mi chiedo, franca-

Siamo un popolo di giocatori (malati)

- 55%** la quota di giocatori sull'intera popolazione italiana
- 700** mila i giocatori patologici in Italia, applicando i criteri di stima dell'Organizzazione mondiale della salute
- +7%** aumento fra i giovani nel biennio 2008-2009
- +4%** aumento fra gli adulti nel triennio 2006-2008
- 68%** la percentuale degli studenti italiani tra i 16 e i 19 anni che hanno tentato la fortuna almeno una volta

FONTI: CNR E NOMISMA



INTERNET PUÒ ATTENDERE
I giochi online si diffondono rapidamente. Ma "macchinette" e schedine restano l'elemento forte del business

mente, dove fossero i nostri politici, mentre noi pubblicamente segnalavamo l'emergere di queste connessioni.

Che spiegazione si è dato di tanta distrazione da parte del nostro ceto politico?

C'è senza dubbio un disinteresse generale dei più, e un interesse privatissimo di pochi.

A che cosa si riferisce?

Non voglio fare i nomi. Ma basta buttare un occhio nei consigli di amministrazione delle società che gestiscono i bingo, o i casinò, per trovare spesso ai vertici illustri uomini politici. Purtroppo esiste un intreccio d'interessi diretto tra alcuni spezzoni della politica, trasversali agli schieramenti, e quello che io continuo a chiamare gioco d'azzardo, anche se è una definizione che a molti non piace. C'è poi l'interesse dello stato che dai giochi, tassandoli, guadagna denaro per le proprie casse. Un interesse evidente e che pare irrinunciabile se portò, durante un incontro pubblico, anche un uomo colto e raffinato, come Giuliano Amato, all'epoca ministro del tesoro, a liquidarmi dicendomi: "Monsignore, di quei solidi lo stato ha bisogno...". Sullo sfondo, poi, senza dubbio c'è un consenso popolare diffuso verso il gioco, che nasce da un clima culturale sempre più favorevole all'accumulo di soldi facili e al rischio individuale. Ma questo sarebbe un lungo discorso...

Non teme che denunciare gli effetti perversi del gioco appaia come una crociata contro i giochi tout-court?

Noi non siamo contrari al gioco. Anche nei nostri oratori

organizziamo le tombolate. Ma un conto è la dimensione ludica dell'uomo, che nessuno vuole conculcare, un altro è l'arricchimento sulle disgrazie altrui.

Siete in grado di documentare l'interconnessione tra gioco e usura?

Esistono fior fior di studi di sociologi e psicologi, con i quali collaboriamo, secondo cui ormai i giocatori compulsivi sono tra il 3 e il 4% delle persone che si avvicinano al gioco. I "compulsivi" sono paragonabili ai tossicodipendenti. Dipendono dal gioco, come un tossicomane dipende dalle sostanze. E sono pronti a tutto, pur di tornare a ripetere l'esperienza adrenalina della scommessa. Queste persone, quando hanno esaurito le proprie risorse economiche, fatalmente cadono nelle mani degli strozzini. Gli operatori delle fondazioni antiusura possono raccontare centinaia di storie di famiglie distrutte dai drogati di gioco. Non solo. Ormai le sale scommesse, spuntate come funghi nelle nostre città, sono uno dei teatri di azione privilegiati degli usurai. Loro, o più spesso i loro mandatari, si appostano in questi luoghi in attesa della preda che, naturalmente, aggrediscono quando ha ancora qualcosa da dare: denaro, o più spesso un'attività o una casa. Quando lo stato fa il bilancio degli incassi dei giochi per l'erario, dovrebbe considerare sia i costi sociali di questa attività, deviata nelle sue forme patologiche, sia il volano che essa rappresenta proprio per gli affari illeciti che sul fronte repressivo lo stato stesso tenta di contrastare. Invece ci si accontenta di assicurare parte di questi proventi alle campagne di prevenzione. Francamente, è davvero poco. **LD**



L'ITALIA CHE INTEGRA? PUÒ FARE MOLTO MEGLIO...

di Luca Di Sciuolo

Il settimo Rapporto Cnel sugli *Indici di integrazione degli immigrati in Italia* (curato dall'équipe Idos, redazione del *Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes*) ha potenziato l'impostazione tradizionale, che consiste nel misurare il grado di inserimento socio-occupazionale degli immigrati a livello territoriale e nel determinare, su questa base, il potenziale di integrazione di ciascuna regione e provincia italiana. A tale ottica territoriale ne è stata aggiunta una riguardante l'integrazione per collettività: l'ulteriore analisi è volta ad accertare anche il grado di coinvolgimento nella criminalità, singola e

organizzata, da parte dei maggiori gruppi nazionali stranieri nel paese.

Nella graduatoria finale, sintetizzando i singoli indicatori, è l'Emilia Romagna a confermarsi per il secondo anno, con un valore di 60,82 (su una scala da 1 a 100), la regione col più alto potenziale di integrazione, seguita da Friuli e Lombardia. Anch'essa, tuttavia, è collocata nella fascia alta (unica tra le venti regioni) e non massima, il che indica che sussiste comunque un ampio margine di miglioramento. In particolare, il contesto emiliano-romagnolo è al primo posto per livello generale di inserimento sociale degli immigrati, insieme alle altre regioni del nord-est, mentre quanto all'inserimento occupazionale è quinta, dopo Lombardia, Toscana, Lazio e Friuli Venezia Giulia.

Tra le province il primato spetta a Parma (60,58 punti), anch'essa nella fascia alta e non massima. Nelle prime dieci posizioni si contano altre due province dell'Emilia Romagna (Reggio Emilia al secondo posto, Modena al decimo), tre del Friuli (Trieste quinta, Gorizia sesta e Pordenone nona) e quattro di differenti regioni (Vicenza terza, Prato quarta, Asti settima e Enna ottava).

In termini comparativi, bisogna guardare però a sud, alla Sicilia, per trovare le condizioni di inserimento socio-occupazionale più paritarie tra immigrati e italiani, con

una differenza di appena -0,06 punti a svantaggio degli stranieri (su una scala che va da uno scarto massimo negativo di -1 a uno massimo positivo di +1, e in cui lo zero indica uguaglianza tra immigrati e italiani). Enna, Palermo, Catania e Siracusa sono tra le dieci province italiane in cui la parità di inserimento risulta più affermata. Enna, in particolare, è in cima alla lista, unica ad avere un valore positivo (+0,2): significa che in quel territorio il livello generale di inserimento socio-lavorativo degli stranieri arriva a essere leggermente migliore di quello degli italiani.

L'incidenza del crimine

Sul fronte dell'analisi dell'incidenza sul crimine, in generale il Cnel sottolinea che l'aumento degli immigrati non si traduce in un automatico aumento proporzionale delle denunce penali nei loro confronti. Nel periodo 2005-2008, mentre i residenti stranieri sono aumentati del 45,7%, le denunce si sono incrementate del 19%. Esse, inoltre, non riguardano solo gli stranieri iscritti in anagrafe, ma anche quelli in attesa di registrazione, gli irregolari e quanti sono temporaneamente presenti in Italia per turismo, affari o altro. Dunque, il preteso automatismo tra aumento dell'immigrazione e aumento della criminalità viene definitivamente smontato.

Infine, mentre a carico dei nuovi venuti vi è un denunciato ogni 25 individui (pur senza includere irregolari, stranieri di passaggio e le altre categorie ricordate), a carico di tutte le persone residenti in Italia (italiani e stranieri insieme) vi è un denunciato ogni 22 individui: cade così il pregiudizio secondo cui gli stranieri che arrivano nel paese sono maggiormente pericolosi. **LD**

Rapporto Cnel sull'integrazione degli stranieri nelle regioni della penisola. In Sicilia le condizioni più paritarie con gli italiani, l'Emilia Romagna è in assoluto il territorio che accoglie meglio. Ma nessuno arriva al massimo dei voti...

IL DISAGIO NON HA ETÀ, RELAZIONI COME ANTIDOTO

DENTRO E FUORI CASA

In famiglia, in luoghi difficili come le periferie urbane: il disagio dei ragazzi ha contesti e cause molteplici

Tra i 10 milioni di "under 18" del nostro paese, diffuso è il rischio di povertà. Ma non è solo questione di privazioni economiche o abusi: il disorientamento spesso mette a rischio la salute mentale. I progetti e l'analisi della rete Caritas

di Giuseppe Laganà

Nascere e crescere oggi in Italia. Sono 10 milioni 150 mila (dati Istat al 1 gennaio 2008) i minori presenti nel nostro paese, di cui 1.728.000 in condizioni di povertà, con una forte prevalenza delle età infantili (il 61,2% ha meno di 11 anni) e una notevolissima concentrazione nel Meridione, dove risiede il 72% dei minori poveri italiani. La povertà, in questo caso, non va intesa semplicemente come condizione di privazione economica, ma si concretizza anche come difficoltà di accesso alle cure sanitarie, al sistema scolastico o a condizioni abitative inadeguate, come difficoltà di partecipazione alla vita comunitaria, come assenza o precarietà di legami affettivi significativi. Inoltre, a rischio di povertà, sfruttamento e ingresso nei circuiti illegali sono molti minori stranieri. Infine, sono in crescita i fenomeni di abuso che hanno i minori come vittime, per esempio la tratta a scopo di sfruttamento sessuale, la pedopornografia *on line*, la mendicizia, il lavoro nero.

Insomma, vita dura, in Italia, per chi è bambino, ragazzo o adolescente. Il preoccupante quadro stimola peraltro alcune domande: quali risorse il "sistema Italia" mette a disposizione dei suoi cittadini più piccoli, perché abbiano la possibilità di crescere in maniera armoniosa e possano usufruire delle risorse necessarie per esprimere se stessi nell'equilibrio tra diritti e doveri?

Le condizioni dell'ascolto

Queste domande aprirebbero un campo di riflessione molto vasto. Anzitutto, è necessario evidenziare che c'è, in Italia, un proliferare di progetti, iniziative e ricerche scientifiche che hanno come obiettivo la promozione dei diritti e delle opportunità dell'infanzia e dell'adolescenza, sia in ambito pubblico che nel vasto ambito del privato sociale. Non riconoscerlo costituirebbe un torto grave a quanti, e sono molti, impegnano risorse e tempo per dare risposte qualificate ai bisogni dei nostri giovani.

Tra costoro vi sono anche molte Caritas diocesane,

sul cui impegno si è fatto il punto durante una giornata di riflessione tenutasi a Roma a fine luglio, occasione di confronto tra poco più di venti Caritas diocesane e circa quaranta operatori, impegnati da alcuni anni nella progettazione di interventi a favore di bambini e adolescenti in situazione di disagio, fruendo anche dei fondi "otto per mille Italia".

Dai lavori è emerso che l'assunto fondamentale del pensare e agire, in questo ambito, è il fatto di considerare l'infanzia e l'adolescenza anzitutto un'opportunità, due diversi momenti di uno stesso processo di sviluppo. Essi costituiscono un crocevia ineludibile, che può diventare

un labirinto in cui l'individuo a volte si perde, a volte ritrova la strada e rimette in moto i processi maturativi che conducono verso l'età adulta. Se sono diverse le teorie che interpretano e spiegano l'infanzia e l'adolescenza, è altrettanto vero che esiste la persona, con le sue caratteristiche individuali, che la rendono "unica" nel modo di attraversare queste fasi della vita.

Da ciò deriva la necessità, da un lato, di un pensiero teorico complesso e articolato, e d'altro canto di una grande capacità di costruire relazioni che sappiano creare anzitutto le condizioni dell'ascolto. Ciò è fondamentale per sopportare gli alti e bassi del rapporto, soprattutto con gli adolescenti, che a volte sono i primi a non capire cosa stia loro succedendo. Anche chi li incontra, a volte, è costretto a entrare in una condizione in cui sono più le cose che non si capiscono che quelle che si comprendono. Ma è proprio quello il momento in cui è essenziale mantenere "viva" la relazione, in modo da consentire al soggetto, in un futuro non troppo lontano, di riuscire a uscire dal guado. E questo non lo si può fare mai da soli: è necessaria la relazione con l'altro da sé. E quanta fatica!

Riflessione e prassi

Partendo da questi presupposti molte Caritas diocesane, nel corso degli ultimi anni, hanno pensato e articolato interventi che hanno come destinatari famiglie, coppie,



ROMANO SICILIANI

bambini e adolescenti che vivono diversi tipi di disagio, da quello più lieve a quello più grave. Ma anche soggetti, comprese le stesse famiglie, che non rinunciano a farsi prossimi di soggetti che hanno un disturbo mentale. I progetti hanno intrapreso azioni di sostegno alla genitorialità e alla scolarizzazione di minori in difficoltà, di contrasto dell'abbandono scolastico, di inserimento e reinserimento nel mondo del lavoro, di inserimento in comunità alternative al carcere, di conquista di spazi di socialità in cui costruire legami significativi, di sensibilizzazione delle comunità civili ed ecclesiali sulla sofferenza psichica.

Se comuni sono gli scopi, diverse sono le modalità d'intervento utilizzate: sono stati istituiti centri di acco-

glienza per minori con disturbi molto gravi, con difficoltà o impossibilità d'inserimento o permanenza nella famiglia d'origine; centri diurni per minori, finalizzati ad ascoltarli e a coinvolgerli in attività espressive, ludiche e formative, in modo da offrire loro spazi e tempi in cui potersi pensare come soggetti portatori di risorse e non solo di problemi e difficoltà; interventi in strada, pensati per agganciare minori a rischio di devianza; interventi formativi e di sensibilizzazione nelle scuole (incontri, proiezioni di film, laboratori artistici...) per sensibilizzare sul disagio e sulla sofferenza psichica; iniziative nei luoghi di aggregazione giovanile formali ed informali.

Tutto ciò ha permesso di incrementare il patrimonio

di riflessione culturale e buone prassi che costituiscono ormai la spina dorsale dell'impegno pluriennale della "galassia Caritas" nell'ambito del disagio minorile, e di affinare un metodo pastorale che ha come capisaldi l'ascolto (come capacità di entrare in relazione), l'osservazione (come capacità di porsi domande anche scomode, di ricercare, di pensare), il discernimento (come capacità di fare le scelte più efficaci) e l'animazione (come capacità di promuovere nei singoli e nella comunità la consapevolezza che è necessario assumersi responsabilità e impegni, senza deleghe in bianco).

Accanto a queste dimensioni dell'impegno Caritas, è cresciuta sempre di più anche la consapevolezza di essere

una parte dell'arcipelago della solidarietà, e di conseguenza la consapevolezza di dover rimanere fedeli a uno degli elementi originari dell'identità Caritas: la collaborazione con altre realtà ecclesiali e civili, cioè quella che oggi viene definita capacità di lavorare "in rete". Un altro aspetto da non sottovalutare, nei progetti intrapresi e nel metodo che matura con essi, è il ruolo di stimolo e, quando serve, di denuncia nei confronti delle istituzioni pubbliche, nelle loro diverse articolazioni. Perché se certe situazioni di disagio permangono, nel nostro paese, ciò si deve al fatto che, con una certa frequenza, l'ambito istituzionale si macchia di distrazioni e omissioni. Ma questo è un altro capitolo della storia e della cronaca italiane. **LD**

Gorizia: le famiglie di "Siloe" e un bar per costruire relazioni

Una comunità per minori di tipo familiare. Capace, però, di creare una rete di relazioni di vicinato e vicinanza. La sfida sta alla base dell'esperienza di "Le acque di Siloe", comunità familiare nata nel 2006 (grazie a un finanziamento otto per mille) per accogliere minori momentaneamente allontanati dalla famiglia a causa di problemi di disagio sociale, emarginazione, dipendenze o malattie psichiatriche. «La comunità – spiega Mattia De Bei, referente del progetto e operatore di Caritas Gorizia – è nata per rispondere a una richiesta del territorio (il comune di Gorizia, 65 mila abitanti, ha un solo assistente sociale). Per ogni ospite, attualmente sono quattro i ragazzi accolti, è previsto un periodo di permanenza, utile a tentare di ricostruire le condizioni per un rientro in famiglia».

La comunità, però, non è un luogo chiuso. «L'idea da cui siamo partiti – continua De Bei – è che la comunità familiare è solo una piccola realtà accogliente, inserita nella città. Per questo attorno alla "famiglia professionista", agli educatori,

agli assistenti sociali e ai tanti volontari si sono sviluppate relazioni sempre più significative con il territorio, in cui siamo diventati un punto di riferimento importante. "Le acque di Siloe" si è dunque costituita come vera e propria associazione di volontariato, capace anche di attivare progetti in collaborazioni con enti pubblici e del privato sociale. Oggi siamo perciò in grado di garantire una sorta di "affido leggero", magari solo per il pranzo o per fare i compiti, a diverse famiglie del territorio che, trovandosi ad affrontare forme di disagio di lieve entità o semplicemente a dover prevenire difficoltà, non sarebbero mai segnalate dai servizi sociali. Si tratta, insomma, di un "vicinato solidale" che sa cogliere eventuali difficoltà delle famiglie della comunità e prova a garantire risposte pronte ed efficaci».

E proprio su questo si gioca la sfida per il futuro. «Pur essendo nati da poco – dice ancora De Bei – abbiamo assistito a un cambiamento importato dei bisogni dei minori. Accanto a situazioni estreme (malattie mentali, abusi), registriamo gli effetti

di un costante aumento del numero di famiglie "fragili". E ciò accade in tutti gli ambiti sociali, non solo nell'area della grave emarginazione.

La crescente fragilità delle famiglie incrementa, ovviamente, quella dei giovani, che appaiono sempre meno "strutturati", con meno punti di riferimento. Così, con la nostra rete di famiglie, ci interroghiamo su come lavorare sulla comunità in senso più ampio, per ricostruire relazioni partendo dalle reali necessità di giovani e famiglie. Ne è nata la decisione di sporcarci le mani nel territorio: per esempio, gestendo un bar "socio-educativo". È un bar normalissimo, situato in un luogo strategico, vicino a un parco molto frequentato: è uno strumento educativo alternativo a quelli esistenti da tempo, qualcosa di diverso e nuovo. I baristi sono educatori che sanno come prendere i ragazzi per il verso giusto. Sulla base di esigenze e problemi da loro registrati, si andranno a calibrare nuove proposte per i giovani. E progetti di intervento calibrati sulle loro esigenze». **[ettore suttì]**

Avellino: "Pensiola" prova a prevenire, l'aiuto si dà anche via telefono

Si chiama "Penisola" – perché nessuno è mai un'isola – l'associazione di volontariato nata nel 2003 dalla cooperativa Koinon e promossa dalla Caritas di Avellino per operare in favore di minori a rischio, segnati da fragilità e da problemi di salute mentale. Agli esordi si occupava principalmente di promuovere attività per soggetti in condizione di disagio. Poi, nel 2006, la svolta. «Il suicidio di un ragazzo di 30 anni, uno dei tanti, dal momento che Avellino fa registrare un altissimo numero di suicidi – spiega Onofrio Scarpato, operatore Caritas nonché responsabile scientifico dell'associazione – ha portato il suo gruppo di amici ad avvicinarsi alla nostra associazione, nel tentativo di trovare risposte a quel gesto e di concretizzare la volontà di "fare qualcosa". Insieme a loro abbiamo quindi iniziato un'intensa formazione sul problema del disagio mentale dei giovani, seguita da una fase di progettazione in collaborazione con gli enti pubblici. Dopo un'accurata riflessione, abbiamo deciso di fondare

il nostro intervento non tanto sul disagio conclamato, quanto sulla prevenzione. Abbiamo voluto offrire, in un territorio povero di iniziative e risorse, una serie di opportunità di incontro e crescita accessibili a tutti i giovani. L'idea era creare contesti educativi segnati da condizioni di vita normali ma stimolanti, in cui i giovani potessero, in tutta libertà, esprimersi».

Il giovane, in "Penisola", è considerato sempre una persona portatrice di valori e capace di mettersi in gioco per la propria comunità. «L'altra grande scommessa – spiega Scarpato – è stata dunque quella di mettere a lavorare i giovani per i giovani. A loro abbiamo demandato la concretizzazione di buona parte dei progetti: laboratori di cinematografia e teatro, organizzazione di cineforum, gite e attività culturali e sportive. Ma non solo. Su espresso desiderio dei ragazzi, è nato dal nulla un centro di ascolto e consulenza sul disagio giovanile che, in seguito a momenti di formazione approfondita, ha portato all'apertura di Aiutel (servizio telefonico di solidarietà). È un servizio interamente gestito

da volontari, attivo dalle 19 alle 23.30 per 365 giorni all'anno: si è rivelato uno strumento molto utile, e nonostante il continuo turnover di volontari continua a operare con le stesse impegnative modalità di quando è stato istituito».

Il servizio, per quanto gestito da volontari, è altamente professionale e riesce a intercettare le reali difficoltà dei giovani. «Anche tramite Aiutel registriamo – conclude Scarpato – il costante aumento di persone "normali" che vivono situazioni di forte disagio. La colpa è di una società incapace di dare risposte e punti di riferimento importanti alle generazioni più giovani. Oggi ognuno vive una propria fragilità, condizione che sta diventando il vero paradigma della nostra società, e in essa della condizione giovanile: in mancanza di punti di riferimento autentici e significativi, questa fragilità raggiunge livelli tali da sfociare in ribellione, delinquenza, dipendenza o patologia psichiatrica. Quello che tentiamo di fare è riempire questi spazi con proposte capaci di aiutare i giovani ad affrontare con serenità la propria condizione». **[e.s.]**



DROGA GIÙ, ALCOL SU LA CRISI MODIFICA I “CONSUMI”

di Walter Nanni

Dalla *Relazione annuale al Parlamento sull'uso di sostanze stupefacenti e sullo stato delle tossicodipendenze in Italia*, messa a punto dal Dipartimento politiche antidroga della presidenza del Consiglio dei ministri, emergono nuove tendenze sul consumo di droghe in Italia. Anzitutto, nel 2009 i consumatori di droga sono diminuiti del **25,7%** rispetto al 2008 (erano **3.934.450**, sono scesi a **2.924.500**). In calo anche i dati relativi a tutte le sostanze stupefacenti: cala il consumo occasionale di cocaina ed eroina, mentre resta stabile quello frequente o quotidiano di quest'ultima.

I motivi dell'inversione di tendenza nei consumi sono molteplici. Secondo le fonti governative, hanno contribuito tutte le azioni di prevenzione messe in atto sia a livello centrale che regionale, le nuove regole per il controllo, i *drug test* per i lavoratori a rischio e per i candidati alla patente di guida, i test su strada e sicuramente la crisi economica, che ha ridotto gli acquisti di droga. Soprattutto per i consumatori occasionali, quelli dello “sballo” del fine settimana.

Il calo dei consumi vale sia per la popolazione generale che per quella studentesca (15-19 anni) e si riferisce a tutte le sostanze stupefacenti. Diminuzione significativa (**-9%**) della cannabis nella popolazione generale, mentre per gli studenti diminuiscono tutti i consumi, tranne quello di stimolanti. Si conferma invece la forte tendenza al policonsumo (più droghe o droga insieme ad alcol).

In controtendenza, in effetti, sono i dati sul consumo di alcol: l'assunzione quotidiana è aumentata, dal 2007 al 2010, del **18,2%**. L'incremento percentuale delle ubriacature (oltre **40** volte nella vita) è stato del **200%** (interessava l'**1%** della popolazione nel 2007, oggi il **3%**). L'andamento contrapposto potrebbe trovare spiegazione nella minore percezione che l'alcol costituisce un rischio per la salute, rispetto alle droghe, oltre che, di

In un anno i consumatori di sostanze stupefacenti sono diminuiti di un quarto: il governo rivendica il successo delle sue politiche. Ma c'entra molto anche l'impatto dello scenario economico: meno “sballo”, più ubriacature...

nuovo, nella minore capacità di spesa, causata dalla crisi economica.

Meno ricoveri, decessi e incarcerazioni

Quanto alle conseguenze sociali e sanitarie, nel 2009 sono risultati ridotti del **2,6%** i ricoveri droga-correlati (**-691** ricoveri in ospedale rispetto al 2007). L'urgenza medica è il motivo prevalente del ricovero. La percentuale di dimissioni volontarie è alta (**10,6%**). Da segnalare anche ricoveri per uso di barbiturici, soprattutto tra soggetti in età avanzata, oltre i 65 anni.

I ricoveri in ospedale per uso di cocaina sono aumentati nel 2009 del **4,2%** rispetto all'anno precedente, quelli per uso di cannabinoidi del **5%**. Diverse le classi di età coinvolte: i giovani (20-24 anni) per la cannabis, i 30-39enni per la cocaina, i 35-44enni per l'eroina. Le regioni con maggior tasso di ospedalizzazione sono Liguria, Val d'Aosta, Emilia Romagna, Lombardia

e Sardegna, che presentano un tasso di ricoveri superiore alla media nazionale (**41,7** ricoveri per **100 mila** abitanti);

Si conferma invece la tendenza alla diminuzione dei decessi per droga: nel 1999 erano stati **1.002**, nel 2009 sono stati **484**. Aumenta, invece, l'età media delle persone morte per droga. La percentuale di occupazione (lavori occasionali o fissi) degli utenti dei Sert è del **70%**; più disoccupati sono le femmine e i consumatori di eroina (rispetto ai consumatori di cocaina e cannabis). Il **4,9%** degli utenti dei Sert risulta essere senza dimora.

Rispetto al 2008, infine, nel 2009 sono diminuiti i nuovi ingressi in carcere di soggetti con problemi socio-sanitari correlati all'uso di droga: sul totale degli ingressi negli istituti penitenziari, tale presenza è passata dal 33% (30.528 casi) al 29% (25.180 casi).

S'AGGIRA UN FANTASMA RISORGE IL SINDACATO (IN CINA)

di Domenico Rosati

Un fantasma s'aggira per la Cina. Non per l'Europa, come preconizzava ai suoi tempi Carlo Marx, ma appunto per le remote contrade d'Oriente, dove sembra si stiano riproducendo le condizioni del conflitto sociale classico: il padrone (nel caso, le multinazionali giapponesi dell'auto) che sfrutta al massimo la forza lavoro locale, e i lavoratori che si sbarazzano della tutela del sindacato unico statale (comunista) e si organizzano per ottenere più salario e modi di vita e di lavoro meno disumani.

Poco conosciute in Occidente, le cronache cinesi hanno fatto registrare negli ultimi mesi episodi di alta tensione sociale. Ed è un'indagine americana ad annunciare la nascita, in Cina, di un movimento sindacale autonomo, cioè vero. La Honda ha offerto un ritocco salariale, ma ormai la questione operaia cinese è esplosa. La classe degli sfruttati “prende coscienza”: motivo d'allarme, per quel capitalismo che pensava di prospere all'infinito, ricavando il massimo della produttività degli impianti dal costo minimo delle “risorse umane”.

Si dirà che qualcosa di simile accade anche in Occidente. E viene spontaneo evocare il caso della Fiat di Pomigliano d'Arco, dove addirittura l'impresa impone ai lavoratori un sistema di relazioni che oggettivamente peggiora lo status esistente, quasi a voler importare un pezzo di Cina ai piedi del Vesuvio. Ma il raffronto regge solo in parte. Anzi, mette a fuoco un principio di interdipendenza che andrebbe meglio indagato. Nella prospettiva di un pensiero lungo, non soffocato dalle angustie della contingenza, si può addirittura immaginare che la soluzione dei tanti casi-Pomigliano d'Occidente non è possibile se non all'interno di un equilibrio planetario, in cui non sia più consentito a qualcuno di trarre profitto dalla speculazione sui bisogni elementari degli sterminati eserciti industriali di riserva che popolano il mondo. In altre parole: non ci sarà più spazio

Il caso Pomigliano ha innescato polemiche e preoccupazioni sullo stato dei diritti dei lavoratori. Ma la questione è planetaria: solo quando il lavoro avrà una base omogenea di riconoscimento, si potranno evitare guerre tra poveri

per le guerre tra i poveri, con contorno di concorrenza al ribasso, solo quando la posizione del lavoro avrà ottenuto ovunque una base omogenea di riconoscimento salariale e normativo. E fare impresa a ovest, est o sud non presenterà più i dislivelli macroscopici, sui quali oggi si costruisce iniquamente la cosiddetta ricchezza delle nazioni.

Triplice d'Oriente

A tali conclusioni conduce anche l'itinerario dell'etica in economia, tante volte e anche ultimamente raccomandato dalla dottrina della Chiesa. Ma non si hanno finora segni – duole ammetterlo – di applicazione di tale criterio a situazioni concrete, sicché la materia è tanto lodata in astratto (nei simposi) quanto poco praticata. Ciò non depotenzia il valore dei principi ma, denunciando l'incoerenza delle prassi, reclama una cura più penetrante in chi li professa.

Nel frattempo, come sempre, la storia ci precede e mostra che per via empirica risultati importanti si possono raggiungere se cresce la capacità di agire per la giustizia. Sul finire degli anni Settanta mi accadde di disquisire sul destino del sindacato in Europa. Negli appunti di quel dibattito, scopro di aver detto che il destino del sindacato in Europa si sarebbe deciso... in Asia, nel senso che solo la promozione sociale di quelle contrade avrebbe consentito al movimento dei lavoratori di mantenere un ruolo anche nelle aree dello sviluppo. E giunsi persino a suggerire che Lama, Carniti e Benvenuto (i leader di allora) si trasferissero in Oriente, per un'adeguata organizzazione delle masse. Che ora comincia ad avvenire nei fatti. C'è da sperare che ciò giovi, se non è fuori tempo massimo, anche ai paesi di più antica tradizione sindacale.

I dolori degli "orfani bianchi", il calo delle domande d'asilo

BAMBINI, PIÙ PRESENTI TRA GLI STRANIERI.

Aumentano i minori stranieri residenti in Italia: al termine del 2008 erano il 22,2% della popolazione straniera (5,5% in più rispetto agli italiani). La cifra è più accentuata nelle regioni del nord, soprattutto in Veneto (24,3%); tra le città, la punta più alta è a Cremona (27,7%). La percentuale più bassa è in Campania, dove i minori stranieri sono il 15,4%. I bambini stranieri iscritti a scuola sono il 7%, ma nel nord e nel centro si registrano valori superiori. Lo attesta il rapporto "Immigrazione, regioni e consigli territoriali per l'immigrazione".

ROMANIA, 350 MILA "ORFANI BIANCHI".

Sono più di 350 mila i bambini romeni "orfani bianchi" dei genitori emigrati. Secondo il dossier *Left Behind* della fondazione L'Albero della vita, circa la metà ha meno di 10 anni: 157 mila hanno il padre all'estero, 67 mila la madre, 126 mila entrambi i genitori: quasi sempre sono i nonni o altri parenti a prendersi cura di loro. L'assenza dei genitori ha effetti negativi: nel 2008, su 338 minori denunciati per reati in Romania, 250 avevano almeno un genitore all'estero. Ci sono poi traumi psicologici, per esempio la ridotta capacità di provare gioia e piacere e un senso profondo di "orfanezza", cioè di attesa infinita del ritorno del genitore.

CRISI DELL'OCCUPAZIONE, STRANIERI PIÙ COLPITI.

La crisi colpisce di più i lavoratori stranieri: il loro tasso di occupazione è calato nel 2009 a ritmi doppi rispetto agli italiani. Lo attesta il Rapporto annuale Istat: per gli italiani il tasso di occupazione (56,9%) è diminuito di oltre l'1%, per gli stranieri dal 67,1% del 2008 al 64,5% del 2009. Anche il tasso di disoccupazione è maggiore per gli stranieri: 2,7 punti in più nel 2009 (11,2%), rispetto allo 0,9% degli italiani (7,5%).

IN ITALIA POCHE RIFUGIATI E POCHE DOMANDE.

Mentre il Consiglio d'Europa si è detto "particolarmente preoccupato" per la politica di respingimento in mare dei migranti che cercano di raggiungere le coste europee, nel 2009 in Italia le domande d'asilo si sono dimezzate. E mentre la Germania accoglie quasi 600 mila rifugiati e il Regno Unito circa 270 mila, la Francia 200 mila e i Paesi Bassi 80 mila, in Italia sono 55 mila, 1 ogni mille abitanti (in Danimarca, Paesi Bassi e Svezia tra i 4 e i 9 ogni mille, in Germania oltre 7, nel Regno Unito quasi 5). Lo certifica il Rapporto 2009 dell'Unhcr, organismo Onu per i rifugiati, secondo cui in Italia nel 2009 sono state presentate circa 17 mila domande d'asilo: erano circa 31 mila nel 2008, la diminuzione può essere attribuita anche ai respingimenti.

ALLUVIONI IN PAKISTAN

L'aiuto Caritas per 250 mila persone

Le alluvioni di agosto hanno causato danni pesantissimi in vari paesi asiatici. Soprattutto, il peggior disastro a memoria d'uomo in Pakistan. Le piogge monsoniche, su cui si basa l'agricoltura pakistana, hanno causato ripetute esondazioni del fiume Indo, che hanno allagato una vasta parte del paese. Sono morte migliaia di persone e si calcola siano stati colpiti circa 20 milioni di abitanti. Danni incalcolabili sono stati inflitti ad abitazioni, edifici e infrastrutture pubblici, oltre che ai raccolti (almeno 1,7 milioni di ettari di campi coltivati sono stati danneggiati o distrutti; si stima una perdita di 1,5 milioni di tonnellate di riso, base dell'alimentazione nazionale). Strade e vie di comunicazione sono state interrotte, sono emersi rischi fortissimi di epidemie, a causa della mancanza di acqua potabile e delle difficili condizioni igienico-sanitarie.

Le Nazioni Unite hanno comunicato, subito dopo la metà di agosto, che ben 3,5 milioni di bambini rischiano di contrarre malattie mortali. Il disastro ha anche causato una fiammata dei prezzi in tutto il paese. E il movimento degli sfollati ha causato forti pressioni sulle città non toccate dalle inondazioni.

Nel chiamare i cristiani a una giornata di raccoglimento e preghiera per il 24 agosto, e facendo eco alle parole dette da papa Benedetto XVI nell'udienza generale del 18 agosto, il presidente della Conferenza episcopale del Pakistan, monsignor Lawrence Saldanha, ha dichiarato che «in questo momento critico di tragedia nazionale, è nostro dovere di cristiani di rimanere fianco a fianco con i nostri fratelli mussulmani e indù per fronteggiare la calamità comune con coraggio e determinazione. Anche noi



mobilitati sin dai primi giorni della catastrofe, insieme a Caritas Pakistan ha inizialmente concentrato i suoi aiuti su 4.795 famiglie, musulmane e cristiane, in cinque diocesi colpite (Multan, Quetta,

Faisalabad, Rawalpindi-Islamabad e Hyderabad). Successivamente ha varato un Programma di emergenza alluvioni, da realizzare in tre mesi, da finanziare con 4 milioni di euro e rivolto a 250 mila persone: prevede la fornitura di cibo e tende, prima assistenza sanitaria e medica, riparazione dei sistemi idrici, ricostruzione di ponti, strade, scuole... Seguirà, nei mesi successivi, un più robusto e articolato piano di interventi di ricostruzione e assistenza di vittime e sfollati, cui parteciperà anche Caritas Italiana.

La tragedia, però, non ha ottenuto, dai media e dall'opinione pubblica internazionali, inclusi quelli italiani, l'attenzione che meritava. E la macchina internazionale degli aiuti si è messa in moto con lentezza, frenata, nelle prime settimane, da notizie incomplete e da una scarsa disponibilità di fondi.

La Chiesa però sta facendo la sua parte. La Conferenza episcopale italiana ha stanziato un milione di euro e invitato le comunità ecclesiali alla preghiera e al sostegno delle iniziative promosse da Caritas Italiana. La rete internazionale Caritas,

Per sostenere gli interventi Caritas si possono inviare offerte tramite conto corrente postale n. 347013, causale "Pakistan". Per offerte tramite altri canali: www.caritasitaliana.it



o realizzata con i fondi raccolti per l'emergenza in Georgia e destinati dalla Cei, tramite Caritas, a vari interventi di sostegno alle popolazioni provate dal conflitto e sfollate.

GEORGIA

Un nuovo asilo per Plavi, seme di futuro oltre la guerra

Due anni dopo la guerra, che vide contrapposta la repubblica caucasica alla Russia, con un corollario di decine di migliaia di profughi, molti dei quali ancora non rientrati nelle zone d'origine, Caritas Italiana ha realizzato un nuovo importante progetto in Georgia, nella comunità di Plavi. La locale scuola materna è stata restaurata e abbellita. Prima della guerra era fatiscente, ma da mesi deve ospitare i bambini residenti e quelli sfollati, dunque necessitava di una sistemazione. Così a giugno circa 80 bambini, con i genitori, hanno partecipato all'inaugurazione (nella foto, un momento della cerimonia) dello stabile rinnovato, alla quale hanno

ARCHIVIU

Disastro Stava, la Caritas vicina ai parenti delle vittime

Venticinque anni fa, il 19 luglio 1985, in Val di Stava, provincia di Trento, a quota 1.400 metri di altitudine, alle ore 12.22 cedettero gli argini in terra battuta dei due bacini di lavaggio della fluorite estratta dalla vicina miniera di Prestavel. Dagli invasi fuoriuscirono circa 180 mila metri cubi di fango e detriti. All'altezza della frazione di Tesero e del paese di Stava, la valanga di fango spazzò via 3 alberghi e 53 case. Fu una tragedia: 268 morti, di cui 59 minori.

Nel pomeriggio del 20 luglio, la Caritas diocesana di Trento – con il suo direttore, don Paolo Giovanazzi –, supportata da Caritas Italiana, era presente nell'area del disastro per capire, data la particolarità dell'evento, come intervenire a integrazione delle squadre specializzate di soccorso, presenti dalle prime ore dopo la frana. Nell'immane tragedia, la pur efficace macchina dei soccorsi lasciava infatti scoperti tutti i bisogni psicosociali che nascono ai margini di una catastrofe, ma che non sono affatto marginali, dal punto di vista umano.

Ha fatto scuola

A Stava, la Caritas individuò con chiarezza quest'area di bisogno come ambito specifico in cui operare, mettendo a disposizione competenze ed energie presenti nelle Caritas diocesane di tutta Italia. A Oria e Cavalese, dove furono allestiti i due obitori, 75 volontari coordinati da Caritas svolsero la loro opera incontrando i familiari e accompagnandoli lungo il doloroso percorso dal riconoscimento del corpo alle pratiche burocratiche per la sepoltura.

Quel lavoro prezioso ha fatto scuola nel settore dell'aiuto nelle emergenze di massa, anche nell'ambiente della Protezione civile, che a quei tempi ancora faticava a comprendere quanto fosse importante un sostegno psicosociale, a fianco del pur fondamentale soccorso tecnico. In un documento ufficiale del 1986 di Caritas Italiana si legge, in proposito: "Nel farsi prossimo a comunità colpite da una catastrofe, è necessario avere una capacità di riferirsi all'universo di valori della comunità colpita, di riconoscerli, rispettarli, valorizzarli e di mobilitare le risorse di altre comunità, che possono sviluppare una forte azione di sostegno psicosociale".

La tragedia di Stava ha rappresentato una lezione per tutto il mondo della solidarietà; a partire da quella esperienza, si sono diffusi in modo più sistematico lo studio dei traumi psicosociali che i disastri di massa provocano non solo tra le persone direttamente colpite, e delle risposte che ad essi bisogna fornire.

Francesco Maria Carlioni

Nel mondo 1 miliardo 20 milioni di persone soffrono la fame e 2,6 miliardi vivono con meno di 2 dollari al giorno. Eppure la comunità internazionale si era posta come obiettivo prioritario, all'inizio del nuovo millennio, di dimezzare questi numeri entro il 2015. Se i governi stentano, cresce nella società civile la spinta a impegnarsi in modo attivo nella lotta alla fame e alla povertà. Così anche quest'anno molte comunità ecclesiali, gruppi, associazioni e singoli si mobilitano per la campagna globale "Stand Up", nei giorni che precedono il Summit delle Nazioni Unite sugli Obiettivi di sviluppo del Millennio. L'impegno contro la fame passa però anche attraverso piccoli gesti e piccoli interventi, che Caritas concretizza tutti i giorni in molti paesi, capaci di creare relazioni e dare risposte concrete, avviando itinerari di sviluppo sociale, socio-economico e sanitario.

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8



IL PROGETTO

NIGER Cibo e sementi contro l'insicurezza alimentare

Il Niger è uno dei paesi più poveri dell'Africa: un bambino su sei muore prima dei cinque anni e il 50% della mortalità infantile è legata alla malnutrizione. In tutta l'area del Sahel, le piogge sono in continua diminuzione: ciò provoca una progressiva desertificazione. Questo fenomeno, unito all'incremento dei prezzi, impedisce alle famiglie di avere cibo a sufficienza. Secondo i dati ufficiali, nelle regioni di Tahoua, Diffa, Zinder e Tillabéry il 20% della popolazione è colpito da una fortissima insicurezza alimentare, mentre il 38,2% ne soffre in modo moderato.

In questo contesto, la Caritas del Niger (Cadev-Niger) si è mobilitata da tempo a sostegno della popolazione nelle regioni di Agadez, Dosso, Marandi, Niamey, Tahoua, Tillabéry e Zinder e ha lanciato un appello alle Caritas del mondo per affrontare l'emergenza alimentare. Caritas Italiana ha risposto, inviando un primo contributo. Ma ora il lavoro deve continuare: l'intervento prevede la distribuzione di cibo e sementi a 246 mila nuclei familiari vulnerabili, ripartiti in 327 villaggi in 7 regioni, e la presa in carico, nei numerosi centri nutrizionali gestiti da Caritas Niger, di 17 mila persone fragili (bambini, donne incinte e nutrici).
> **Costo** 50 mila euro
> **Causale** Africa – emergenza Niger

MICROREALIZZAZIONI

NEPAL

Lavoro agricolo per l'autosufficienza

Il distretto di Morang è situato quasi al confine con l'India ed è una delle aree più povere del Nepal. Le condizioni di vita della popolazione sono molto difficili e caratterizzate da malnutrizione, analfabetismo, mancanza di elettricità in molti villaggi. Ad aggravare la situazione vi è lo sfruttamento – da parte dei grandi proprietari terrieri – delle famiglie che vivono di lavoro rurale. Il progetto intende fornire piccoli appezzamenti di terreno e macchinari agricoli che, utilizzati nei mesi di pausa della produzione, possano aiutare a incrementare il reddito di 60 persone tra le più bisognose e delle loro famiglie, migliorandone le condizioni di vita.

> **Costo** 4.600 euro

> **Causale** MP 14/10 Nepal

CONGO

A Dinga il pesce migliora la vita

Il villaggio di Dinga è situato a nord della città di Popokabaka, nella provincia di Bandundu, a circa 300 chilometri da Kinshasa, capitale della Repubblica democratica del Congo. La maggior parte della popolazione si trova in una situazione di povertà diffusa, caratterizzata da insicurezza alimentare, malnutrizione, difficoltà ad accedere ai servizi essenziali (sanità, istruzione, acqua potabile). Il progetto intende aiutare 90 persone, che fanno parte di sei associazioni locali di pescatori, consentendo loro di migliorare le tecniche della piscicoltura, della trasformazione e della conservazione del pesce, al fine di incentivare la vendita nei mercati, il reddito delle famiglie e la loro qualità della vita.

> **Costo** 3 mila euro

> **Causale** MP 335/10 Congo R.D.

BRASILE

Strumenti e un vivaio per il popolo Trukà

Il popolo indigeno Trukà vive nella zona semi-arida del Pernambuco, nel Nordeste del Brasile. A causa della mancanza di terre – quasi tutte nelle mani dei grandi latifondisti – la maggior parte della popolazione vive in condizioni di estrema povertà. Lo scontro con i grandi proprietari terrieri è una costante per queste popolazioni e spesso la comunità ecclesiale si è schierata accanto a quanti rivendicavano il diritto di poter continuare a vivere nella terra dei loro padri. Il programma prevede l'acquisto di strumenti agricoli e sementi (vivaio) per avviare piccoli programmi di autosostentamento per il popolo Trukà.

> **Costo** 5 mila euro

> **Causale** MP 295/10 Brasile



OBIETTIVI DEL MILLENNIO PROMETTERE NON BASTA

di **Elisabet Carlsson** Caritas Europa

A settembre è convocato all'Onu un vertice tra 150 leader mondiali. Obiettivo: fare il punto sullo stato di attuazione dei programmi di lotta alla fame e alla povertà. In dieci anni, segnali positivi e qualche successo. Ma anche molti ritardi. La posizione della Caritas

Siamo a due terzi del cammino. E i conti, purtroppo, non tornano. O tornano solo in parte. Nel 2000, l'assemblea di 189 membri delle Nazioni Unite metteva nero su bianco impegni e promesse, riassunti nella Dichiarazione del Millennio. Di fronte ai drammatici squilibri, alle palesi ingiustizie, ai dirompenti bisogni economici e sociali diffusi tra centinaia di milioni di persone, nel mondo, i governi hanno dichiarato di voler unire le loro forze, insieme con tanti organismi della società civile, per modificare la struttura globale dello sviluppo e della cooperazione internazionale. Con l'intento di ottenere concreti e rilevanti risultati, sul fronte della lotta alla povertà e alla fame, in generale alla sofferenza umana.

L'Assemblea Onu individuò dunque, dieci anni fa, otto traguardi ritenuti raggiungibili entro il 2015. Sono

Lontani dagli impegni assunti, Italia sempre più fanalino di coda

La Commissione Europea ha lanciato ad aprile il suo Piano di azione per gli Osm, come primo passo per arrivare a una posizione comune tra i paesi membri dell'Ue. Elaborerà un concreto programma di azione dopo il Vertice Onu di settembre. Quali che siano le altre disposizioni (sulla qualità e l'efficacia dell'aiuto e la possibilità di mettere a punto nuovi meccanismi di finanziamento), sarà comunque ribadita la necessità di mantenere la promessa di assegnare lo 0,7% del Pil (di ogni stato nazionale) all'aiuto allo sviluppo, rivedendo ogni anno i progressi fatti per arrivare a un tale traguardo. Anche Consiglio e Parlamento europeo hanno chiesto agli stati membri di mantenere le promesse in materia di quantità e qualità dell'aiuto allo sviluppo, in questa fase critica per l'attuazione degli Osm.

A fronte di queste esortazioni, la realtà degli aiuti erogati è però sconsolante. Caritas Europa ritiene preoccupante la diminuzione dei fondi destinati allo sviluppo da parte di molti

paesi europei. La pubblicazione annuale *AidWatch*, prodotta da Concord (rete europea di ong che collabora con Caritas e si occupano della cooperazione allo sviluppo), evidenzia il fatto che la maggior parte degli stati europei, tra cui l'Italia, non solo non raggiungeranno entro il 2015 lo 0,7% di Pil promesso per l'aiuto allo sviluppo, ma anzi stanno regredendo. È vero che nell'area dell'Unione la percentuale media assegnata per lo sviluppo è aumentata (dallo 0,4% del 2008 allo 0,42% del 2009), ma sommando le cifre rese disponibili dagli stati i fondi destinati allo sviluppo sono scesi dai 50 miliardi di euro del 2008 ai 49 miliardi del 2009. E comunque restano lontani dallo 0,56%, indicato come traguardo intermedio per il 2010 (anno nel quale ci sono avvisaglie di ulteriori, drastici tagli, almeno in alcuni paesi, tra cui l'Italia). Insomma, la recessione economica si sta facendo sentire anche sulla quantità dei fondi destinati a questo settore, anche se il regresso

dei Pil tende a mascherare, in termini percentuali, la flessione degli aiuti effettivi, in termini assoluti.

Regresso "allarmante"

In questo scenario, l'Italia si conferma sempre più convoglio di coda, sia che si consideri l'Europa a 15, sia i club delle principali economie mondiali. Nel 2009, il budget per lo sviluppo reso disponibile dal nostro paese è diminuito in modo "particolarmente allarmante", secondo Concorde: -31,1% rispetto all'anno precedente. Così si è ridotta non solo la quota assoluta, ma anche la percentuale del Pil assegnata allo sviluppo (nel 2008 era 0,22%, nel 2009 è stata 0,16%). Se poi si considera che parte del budget ufficialmente dichiarato per lo sviluppo è usato per affrontare costi relativi alla gestione dei rifugiati e per cancellare i debiti dei paesi poveri, l'aiuto "genuino", nel 2009, si è ridotto allo 0,15% del Pil. Se fosse per noi, gli Obiettivi di sviluppo e la lotta alla fame e alla povertà rimarrebbero una chimera.

gli otto Obiettivi di sviluppo del Millennio (Osm, in inglese Millennium Development Goals, Mdgs), impegni concreti e definiti da indici misurabili, così sintetizzabili: eliminare la povertà estrema e la fame; raggiungere l'istruzione primaria universale; promuovere l'uguaglianza fra i sessi e conferire potere e responsabilità alle donne; diminuire la mortalità infantile; migliorare la salute materna; combattere Aids, malaria e altre malattie; assicurare la sostenibilità ambientale; sviluppare una collaborazione globale per lo sviluppo sostenibile.

Il panorama planetario, un decennio dopo, non è confortante. I bisogni sociali sono sempre più accentuati, siamo nel vivo di una pesante crisi economica e alimentare, conflitti violenti e cambiamenti climatici distruttivi hanno inasprito le condizioni di povertà di intere popolazioni. Non è un bilancio lusinghiero, in altre parole, quello che 150 leader mondiali (capi di

stato e di governo) si accingono a trarre in occasione del vertice in programma all'Onu, a New York, dal 20 al 22 settembre, programmato proprio per valutare il lavoro compiuto fino a oggi e decidere come realizzare, o quantomeno avvicinare, nei rimanenti cinque anni le promesse fatte dieci anni fa.

Tra luci e ombre

In vista dell'appuntamento di settembre, l'Onu ha pubblicato il Rapporto 2010 sugli Osm. In esso, si sottolineano molti progressi compiuti dal 2000 a oggi. Per esempio, nonostante la crisi economica, dimezzare la povertà entro il 2015 è possibile: nel 1990, il 46% della popolazione nei paesi in via di sviluppo viveva con meno 1,25 dollari al giorno, mentre nel 2005 la percentuale è scesa al 27%. L'istruzione non è più un miraggio per molti: la percentuale di bambini registrati a scuola, nel-



L'Africa subsahariana, è aumentata notevolmente nell'ultimo decennio, passando dal 58% del 1999 al 76% del 2008. Interventi contro la malaria, l'Aids e il morbillo hanno diminuito la mortalità infantile. Anche l'accesso all'acqua è aumentato, almeno nelle zone rurali, rispetto a quelle urbane.

Tuttavia, i progressi tra regioni sono divergenti. E molti dei miglioramenti, sul piano statistico, sono dovuti al travolgente sviluppo conosciuto, nell'ultimo decennio, dalla Cina e dai paesi del sud e sud-est dell'Asia. Inoltre rimangono disparità notevoli negli paesi stessi tra ricchi e poveri, tra uomini e donne, tra zone rurali e aree urbane. Anche la situazione, che rimane critica, di soggetti vulnerabili, gruppi svantaggiati e minoranze etniche è una causa del lento progresso che si registra, nel raggiungimento degli Osm.

Sono molti, dunque, i problemi che restano aperti. E che ostacolano l'attuazione degli Osm. Innanzitutto, è evidente che nel pianeta permane una distribuzione diseguale dello sviluppo. Inoltre, la crisi alimentare ha ridotto per molti la capacità di nutrire la famiglia. La crisi finanziaria ed economica si è rivelata, proprio nel 2010, in molti paesi donatori, una causa di riduzione del budget per l'aiuto allo sviluppo. Anche le emissioni di anidride carbonica, che causano cambiamenti climatici che sono all'origine di tante emergenze umanitarie, sono aumentate di quasi il 50% tra il 1991 e il 2007.

Appare sempre più chiaro che le varie crisi che si presentano oggi sono il risultato di un modello di sviluppo economico insostenibile, un sistema di crescita basato su commercio e finanza, che si pretendono senza regole e fi-

“Stand Up!” 2010 vuole fare rumore: il battito di cittadini, scuole, associazioni e parrocchie sollecita i potenti

Obiettivi (del Millennio) da centrare. Premendo su chi ha in mano le leve delle decisioni che contano. Cioè i capi di stato e i leader di governo. Proprio quelli che si ritroveranno all'Onu, dal 20 al 22 settembre, per fare il punto su un percorso che sin qui è stato poco soddisfacente.

Insomma, è tempo di dare concretezza alle promesse. E questo invito salirà da ogni angolo del pianeta, in contemporanea al vertice di New York, grazie alla quinta edizione di “Stand Up! – Alzati in piedi contro la povertà”, mobilitazione globale promossa dalla Campagna Onu per gli Obiettivi del Millennio, insieme a tanti soggetti della società civile.

Nel nostro paese, a fianco della Campagna del Millennio, ci sono anche Caritas Italiana e molte altre importanti sigle. Insieme mobilitano piazze, scuole, gruppi e parrocchie per chiedere ai governanti italiani ed europei di arrivare a New York con piani concreti, per consolidare i risultati positivi raggiunti in dieci anni, e documentati dal Rapporto delle Nazioni Unite sugli

Obiettivi del Millennio, pubblicato a giugno, ma anche per superare i ritardi inaccettabili nel raggiungimento di alcuni degli obiettivi intermedi, soprattutto in alcune regioni del mondo, come l'Africa subsahariana. Insomma, con soli cinque anni a disposizione, prima del traguardo finale, nel 2015, è necessaria una correzione di rotta. Perché chi vive in condizioni disumane non può permettersi di aspettare: più di due miliardi di uomini e donne campano con meno di due dollari al giorno e la fame interessa ormai la cifra record di 1 miliardo 20 milioni di persone. Stand Up! vuole unirsi a queste persone, per dare loro voce e visibilità. Dunque, i poveri devono essere aiutati a riscattarsi dal silenzio cui è assoggettata la loro condizione. Bisogna “fare rumore”: e “Fai sentire il tuo battito contro la povertà” è proprio lo slogan scelto per lo Stand Up 2010. Il battito del cuore che ascolta attento le istanze di chi è nel bisogno, il battito dell'orologio ideale che scandisce il conto alla rovescia verso il 2015.

Stand Up! invita tutti a mobilitarsi per diffondere

consapevolezza circa il fatto che l'esclusione sociale non è un destino ineluttabile, bensì un effetto di certi meccanismi sociali, economici e politici, che ogni uomo e donna hanno il dovere di modificare. Per questo Caritas Italiana e molte Caritas diocesane aderiscono convinte: promuoveranno in diversi territori iniziative di vario genere, che si combineranno con quelle della campagna “Zero poverty – Agisci ora!”, promossa dalle Caritas di tutta Europa in occasione del 2010, Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Piazze, scuole, parrocchie, seminari, associazioni: il tamburo di Stand Up! batterà il ritmo della sensibilizzazione e della sollecitazione della politica a cominciare dal 17 settembre, e per un intero mese fino al 17 ottobre, Giornata mondiale di lotta alla povertà. Non è più tempo di aspettare inerti e in silenzio: nei prossimi cinque anni si gioca una partita decisiva per gran parte dell'umanità, la partita dei diritti, della dignità e del benessere. E le Caritas, con tutti i cittadini responsabili e solidali, vogliono fare di tutto perché sia vinta.

niscono per essere disconnessi dall'economia reale e dalla vita delle persone.

La crisi finanziaria ed economica ha determinato misure politiche, nel mondo ricco, devastanti per i paesi poveri. Per esempio, politiche delle migrazioni protezioniste, riduzioni del budget per l'aiuto allo sviluppo, riduzione di investimenti stranieri. Queste scelte non tengono in conto gli interessi dei paesi più poveri. Dovrebbero non solo prevenire un'altra crisi, ma anche rimettere l'umanità al centro del modello di sviluppo. Riflettere la convinzione che lo sviluppo economico si basa sulla protezione sociale e lo sviluppo sociale. Ma purtroppo di questa consapevolezza, nei fatti, si trova solo una tenue traccia.

La crisi alimentare causata dall'aumento dei prezzi alimentari, nel 2008, si è rivelata un'enorme ostacolo nel percorso verso gli Osm. La Fao e l'Onu indicano che nel 2009 il numero di persone denutrite ha superato il miliardo, una cifra mai raggiunta prima. Questo significa che a un sesto dell'umanità è negato il diritto fondamentale al cibo. Dunque il mercato non si è dimostrato adatto per regolare il commercio alimentare: per esempio, proprio negli ultimi anni la produzione massiva di carburanti agricoli (agro fuels) ha preso a minacciare l'agricoltura alimentare che

nutre le popolazioni nei paesi in via di sviluppo.

Anche i cambiamenti climatici, inaspriti nel primo decennio del nuovo secolo, rappresentano un serio ostacolo al raggiungimento degli Osm. Essi causano siccità, allagamenti, aumenti di temperatura e mutazioni delle stagioni: tutto ciò ha un impatto soprattutto sulla vita e il lavoro degli agricoltori dei paesi poveri. L'accesso all'acqua e la sicurezza alimentare di intere comunità sono messi in pericolo. L'impatto è più grave sui popoli poveri, male attrezzati per adattarsi al cambiamento climatico.

Infine anche fattori politici, come le violazioni dei diritti umani e la mancanza di demo-

OBIETTIVO 1 Sradicare povertà e fame

1,8 miliardi le persone che nel 1990 vivevano con meno di 1,25 dollari al giorno. Nel 2009 sono diventate **1,4 miliardi**

46% il tasso di povertà nel mondo nel 1990. Nel 2005 era sceso al **27%**. Ci si aspetta che nel 2015 scenda al **15%**, pari a **920 milioni** di persone che vivono sotto la soglia di povertà, ma la crisi ha aggiunto **50 milioni** di nuovi poveri in più nel 2009 (saranno **più di 1 miliardo** nel 2010)

25% i bambini sotto i 5 anni denutriti nei paesi in via di sviluppo, soprattutto nelle aree rurali. Ma dal 1990 al 2008 si è passati dal **31%** al **26%**

OBIETTIVO 2 Raggiungere l'istruzione primaria

89% gli alfabetizzati nei paesi in via di sviluppo. Ma entro il 2015 tutti i bambini e le bambine dovranno avere accesso a un corso primario di educazione elementare

69 milioni i bambini che non frequentano la scuola (di cui **31 milioni** nell'Africa subsahariana e **18** nell'Asia del sud); nel 1999 erano **106 milioni**

53% dei non scolarizzati sono bambine

OBIETTIVO 3 Promuovere l'uguaglianza di genere e il lavoro femminile

96 le ragazze ogni **100** ragazzi che, nel mondo, frequentavano le scuole elementari nel 2008; **95** alle secondarie

19% le donne oggi nei parlamenti del mondo; erano l'**11%** nel 1995



OBIETTIVO 4 Ridurre la mortalità infantile

72 i morti ogni **mille** nascite nel 2008, erano **100** nel 1990

28% la diminuzione del tasso di mortalità dei bambini sotto i 5 anni nei paesi in via di sviluppo dal 1990 al 2008: furono **12,5** milioni i bambini morti nel 1990, sono stati **8,8** nel 2008 (soprattutto per pneumonìa, diarea, malaria, Aids).



OBIETTIVO 5 Migliorare la salute della donna in gravidanza

35% le donne che muoiono, durante o al termine della gravidanza, per emorragia; il **28%** per ipertensione, il **28%** di malaria o Aids, l'**11%** di complicazioni del parto, il **9%** di aborto, l'**8%** di setticemia



BATTITO ANTI-POVERTÀ
L'immagine scelta da Caritas per Stand Up! 2010

ROMANO SICILIANI



crazia, hanno congiurato nell'impedire un'attuazione significativa e più avanzata degli Osm. Conflitti e migrazioni forzate possono essere un risultato di questi fattori. E finiscono, a loro volta, per impedire un'efficace lotta contro la povertà. Spesso c'è un'alta correlazione tra conflitti e povertà, migrazioni forzate e miseria. Anni di sviluppo si cancellano con questi fenomeni destabilizzanti.

OBIETTIVO 6**Combattere Aids, malaria e altre malattie**

2,7 milioni le persone che hanno contratto l'Hiv nel 2008; erano state **3,5 milioni** nel 1996

42% i malati di Aids che hanno avuto accesso a medicine nel 2008

Quasi 4 milioni le persone che nel 2008 hanno avuto accesso alle terapie antiretrovirali; erano **400 mila** nel 2003. Tuttavia, ogni **2** individui che cominciano le cure ogni anno, ce ne sono **5** nuovi infettati

863 mila i morti di malaria nel 2008

OBIETTIVO 7**Assicurare la sostenibilità ambientale**

13 milioni gli ettari di foresta convertiti ad altri usi nell'ultimo decennio; erano stati **16 milioni** negli anni Novanta: la deforestazione globale diminuisce (è la conversione da foreste tropicali a terreno agricolo) ma continua ad alti livelli in molti paesi

3,2% l'aumento dell'espansione globale di ossido di carbonio nel 2007 rispetto all'anno precedente: **+35%** dal 1990

17 mila le specie di piante e animali minacciate di estinzione

2,6 miliardi le persone che nel mondo non hanno accesso ad adeguate condizioni di vita igienico-sanitarie: sono il **48%** della popolazione dei paesi in via di sviluppo e si prevede che saranno **2,7 miliardi** nel 2015

OBIETTIVO 8**Una rete globale per lo sviluppo**

119,6 miliardi il finanziamento globale, in dollari Usa, per l'aiuto allo sviluppo erogato nel 2009, pari in media allo **0,31%** delle entrate nazionali dei paesi sviluppati. Era stato di **122,3 miliardi** nel 2008, nel 2010 si prevedono **108 miliardi** (la drastica diminuzione è dovuta in buona parte alla crisi)

Sollecitazioni Caritas

La rete Caritas ha progetti in tutto il mondo per lottare contro la povertà. Gli Osm sono dunque alla base di tutto il lavoro di Caritas, voce legittima di tante persone e comunità marginalizzate e vulnerabili, escluse dallo sviluppo. Per Caritas è indispensabile affrontare le crisi di oggi uniti, potenziando la collaborazione tra società civile, soggetti istituzionali e governi. Le crisi sono una manifestazione dell'interdipendenza umana: la povertà è uno scandalo, ed è dovere di ognuno combatterla. Ma non basta programmare gli aiuti allo sviluppo per i prossimi cinque anni, bisogna agire da subito, con azioni concrete.

Forte di queste convinzioni, Caritas Europa, rappresentante presso le istituzioni europee di Caritas Italiana e di altre 47 Caritas in Europa, negli ultimi mesi ha chiesto ripetutamente all'Unione europea, anche in considerazione del fatto che il 2010 è stato proclamato Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, di mostrare capacità di

comando nella lotta globale contro la povertà. Ha anche chiesto all'Ue di arrivare al vertice Onu di settembre con proposte di azioni concrete per attuare gli Osm, non impossibili da raggiungere, se perseguiti con una concreta volontà politica.

Caritas Europa sollecita anzitutto a far sì che i diritti umani, l'eguaglianza tra donne e uomini, la sostenibilità ambientale e la partecipazione della società civile, questioni trasversali agli otto Obiettivi, siano integrate in tutti i progetti Ue. Inoltre, le varie politiche europee di settore devono essere coerenti e rispettare l'obiettivo della lotta contro la povertà. Per esempio, le politiche agricole, commerciali, sulle migrazioni e la sicurezza hanno un impatto rilevante sui paesi più poveri: vanno rimodulate perché contribuiscano allo sviluppo di intere popolazioni del pianeta.

Obiettivi correlati tra loro

Caritas Europa, in accordo con Caritas Internationalis, che concretamente porterà la voce del network a New York, evidenzia che tutti gli Osm sono in correlazione tra loro: non si può rinunciare ad alcuni, per implementarne altri. Nello specifico, però ha chiesto all'Ue di concentrarsi su alcuni traguardi. In primo luogo, occorre promuovere le imprese agricole a conduzione familiare, anche nei paesi poveri, come metodo per assicurare la sicurezza alimentare, generare reddito e prevenire i cambiamenti climatici. Nell'ambito della lotta contro l'Aids, bisogna lottare contro la discriminazione delle persone colpite dalla malattia e assicurare loro il diritto al trattamento. Per quanto concerne il cambiamento climatico, bisogna ridurre le emissioni di gas serra e assistere i paesi poveri nell'adozione di tecnologie per alleviare gli effetti dei cambiamenti climatici.

Soprattutto, però, Caritas Europa chiede all'Ue (e agli stati membri) di mantenere la promessa di destinare entro il 2015 lo 0,7% del proprio Prodotto interno lordo all'aiuto allo sviluppo, di assegnare almeno il 20% dell'aiuto allo sviluppo all'assistenza sociale e all'educazione, di migliorare la qualità e l'impatto delle proprie politiche di aiuto allo sviluppo, di adottare nuovi meccanismi di finanziamento allo sviluppo, di lottare contro la fuga illegale di capitali e l'evasione fiscale, infine di cancellare i debiti illegittimi dei paesi poveri. Sul piano politico e finanziario servono sterzate evidenti: altrimenti, gli otto Obiettivi, nel 2015, resteranno un miraggio e una promessa a vuoto. Ed è un intero pianeta, non solo i suoi cittadini poveri, a non poterselo permettere. **!**



La Conferenza Onu, a Vienna, ha fatto il punto sui programmi per l'accesso alle cure, minacciati dalla crisi. Il ruolo delle organizzazioni "basate sulla fede": secondo il Vaticano, garantiscono un quarto dei servizi assicurati ai malati



I MURI PARLANO
Il virus che genera l'Aids: incubo in molti paesi poveri, ma anche nelle aree urbane di molti paesi avanzati

ROMANO SICILIANI

AIDS, SU CURE E DIRITTI VIETATO RETROCEDERE

di **Laura Rancilio**

In una Vienna con giganteschi fiocchi rossi su molti edifici pubblici (i *red ribbon*, simbolo internazionale della lotta all'Aids), si è tenuta dal 18 al 23 luglio la 18ª Conferenza internazionale sull'Aids, promossa dall'Onu e intitolata *Rights here, right now! Diritti qui, subito!*. Scopo: fare il punto sullo stato di raggiungimento dell'Obiettivo (il sesto, tra gli otto definiti "del Millennio") che i leader mondiali si erano dati nel 2000, e che riguarda l'accesso universale alla prevenzione, trattamento, cura e supporto dell'infezione da Hiv-Aids.

Il circa 25 mila delegati provenienti da 185 paesi

(scienziati, esperti, responsabili delle istituzioni, rappresentanti di associazioni e ong, persone affette dal virus Hiv) hanno discusso di 6 mila progetti scientifici, clinici e sociali. Dopo Città del Messico 2008, la scelta di ritornare in Europa è stata fatta per la vicinanza della capitale austriaca all'Europa dell'est e all'Asia centrale, aree dove l'epidemia si sta rapidamente diffondendo (soprattutto tra i consumatori di droghe per via endovenosa, con modalità che ricordano i primi anni Ottanta nei paesi occidentali), nelle quali si stima vivano 1,5 milioni di persone con Hiv e in cui si vorrebbe intervenire indicando a governi e istituzioni locali come evitare gli errori nei quali i paesi occidentali sono incorsi a suo tempo.



La Chiesa, presente ovunque

La conferenza è stata preceduta da momenti di incontro e riflessione, come quelli promossi dai rappresentanti delle Chiese cristiane e delle religioni mondiali, giunti a Vienna per presentare progetti di assistenza ai malati, confrontare esperienze, scambiare buone pratiche. Tra coloro che si impegnano per la lotta all'Aids, le Organizzazioni basate sulla fede (Fbos, nel gergo internazionale) giocano un ruolo non marginale. Nel corso del meeting organizzato dalla rete Chan (*Catholic Hiv and Aids network*), che ha visto la partecipazione attiva, tra gli altri, delle Caritas di Austria, Russia, Ucraina, Georgia e Italia, oltre a Cafod, Trocaire, Catholic relief service, Missio Aachen e Renovabis, monsignor Robert Vitillo, consigliere speciale per l'Aids di Caritas Internationalis, ha affermato che il Vaticano stima che soggetti ecclesiali siano responsabili, nel mondo, del 25-26% delle risposte, dei servizi e dei programmi per combattere l'Aids. «Ci sono risultati molto positivi – ha affermato –, perché la Chiesa riesce ad

aiutare molte persone isolate ed emarginate. Tanti governi hanno programmi di risposta all'Aids, ma non riescono ad arrivare nelle zone più remote e isolate, dove la Chiesa è presente e dà risposte». Quanto le Fbos fanno nel campo dell'assistenza è ampiamente riconosciuto. Ma esse, soprattutto le organizzazioni cattoliche, hanno un ridotto accesso ai fondi istituzionali, rispetto alle organizzazioni laiche, forse per una carenza di capacità di presentare domande, o forse perché penalizzate per altri motivi (per esempio, perché non promuovono il condom, o per la supposizione che abbiano sufficienti fondi propri).

Durante i lavori di Chan sono stati discussi sei temi al centro dell'azione quotidiana delle organizzazioni cattoliche: «Dalla cura del fine-vita alla promozione di una vita positiva con Hiv e Aids»; «Spiritualità e cura pastorale»; «Dipendenze e Hiv-Aids»; «Bambini»; «Questioni etiche»; «Sostenibilità dei progetti e delle azioni». Il confronto di esperienze tra sacerdoti, suore, missionari, medici e operatori sanitari e sociali, persone con Hiv

provenienti da tutto il mondo è stata un'occasione preziosa per riflettere, tra le altre cose, su quanto fanno le organizzazioni cattoliche dei paesi africani e dell'Europa dell'est e sul supporto progettuale ed economico che ricevono dalle organizzazioni di Europa occidentale e Nord America, mentre meno approfondito è risultato il confronto su quanto queste ultime fanno all'interno dei loro stessi paesi.

Diritti qui, subito!

Al centro della Conferenza Onu, vi è invece stata la relazione tra Hiv, salute e diritti umani. Tutti, a cominciare dai numerosi rappresentanti istituzionali presenti (purtroppo assenti le istituzioni italiane, così come scarso è stato l'interesse di stampa e tv del nostro paese) hanno potuto prendere coscienza della permanente vastità del problema (nel 2008 erano 33,4 milioni le persone viventi affette da Hiv e 17 milioni gli orfani per Aids) e dello stigma sociale che ancora colpisce i malati.

Ban Ki-Moon, segretario generale dell'Onu, nel messaggio di saluto si è rivolto in primo luogo ai delegati affetti da Hiv. «Il vostro coraggio ha dato forza alle persone in tutto il mondo – ha asserito –. Avete aiutato le persone che soffrono per lo stigma e la discriminazione a emergere dall'ombra e a chiedere di ottenere non solo le terapie, ma i loro fondamentali diritti umani. Abbiamo fatto progressi significativi nella risposta

globale. Le nuove infezioni sono in declino (*in particolare in alcune regioni africane, dove il tasso di malati era molto alto, ndr*). L'accesso alle terapie si è espanso. Decine di restrizioni all'ingresso negli stati sono state tolte (*vedi il divieto Usa, recentemente revocato dal presidente Obama, ndr*), ma rimangono troppi ostacoli. Alcuni governi stanno tornando indietro. Questo dovrebbe essere causa di grande preoccupazione per tutti. Dobbiamo assicurare che le recenti conquiste non siano annullate». Anche perché la lotta all'Aids è strettamente correlata al raggiungimento di altri Obiettivi del Millennio, «specialmente quelli inerenti la salute delle donne e dei bambini».



PREVENZIONE STRADALE

Cartellone, in Africa, per incoraggiare a fare il test dell'Aids

ROMANO SICILIANI

Curare con gli antiretrovirali? Equivale anche a fare prevenzione

I leader mondiali e le organizzazioni internazionali, negli anni recenti, si erano impegnati a “trattare” 10 milioni di persone entro la fine del 2010. Ma il traguardo intermedio ormai è irraggiungibile. E allora la Conferenza di Vienna ha rilanciato: dobbiamo arrivare a trattare con i farmaci anti-retrovirali, nel 2015, 13-15 milioni di persone. Negli ultimi anni le persone che hanno avuto accesso a tali farmaci, nel mondo, sono aumentate: oggi più del 40% delle persone che ne hanno necessità li ricevono. Ma siamo ancora lontani dall'accesso universale alle cure. E le preoccupazioni indotte dalla crisi economica pesano non poco. Anzi, si rischia di tornare indietro, cioè di dover sospendere le terapie a migliaia di persone per mancanza di fondi. Con il rischio aggiuntivo di veder emergere virus resistenti e togliere speranza di vita a persone che avevano iniziato a stare meglio.

La possibile stretta sui fondi a disposizione, nonché il preoccupante rallentamento dell'attenzione dei governi verso la diffusione del virus, che si traduce in minori fondi per

ricerca, informazione e prevenzione, sono stati denunciati dai presidenti della Conferenza Onu, l'austriaca Brigitte Schmied e il canadese Julio Montaner: essi hanno ricordato che la prevenzione si fonda su una combinazione di strategie comportamentali e biomediche e che la terapia stessa è prevenzione (ci sono dimostrazioni che in presenza di essa il rischio di contagio diminuisce del 90%).

Modello matematico

Dunque trattare l'Hiv, oltre che necessario per il singolo che assume i farmaci, è, in mancanza di vaccini o altre strategie praticabili, un'opzione valida per contenere l'epidemia. La rivista scientifica *Lancet* ha recentemente pubblicato un modello matematico che predice in quanti anni si arriverebbe alla sua eradicazione, se tutte le persone con Hiv fossero trattate contemporaneamente. Ma nonostante la salute sia un diritto inalienabile dell'uomo, con la scusa della crisi economica i governi non sono disposti a fornire i fondi necessari.

Le contraddizioni odierne emergono evidenti da molti lavori scientifici, secondo i quali iniziare la terapia antiretrovirale con valori di cellule CD4+ tra 350 e 500 (come avviene in Italia e in molti paesi ricchi), invece che sotto 350, o peggio 200, come attualmente è possibile nei paesi poveri, riduce in modo significativo il rischio di morte e di incorrere nella progressione della malattia, anche nelle sue componenti neurocognitive.

In questo scenario, la campagna di Caritas Internationalis per l'accesso ai farmaci, in particolare pediatrici, appare molto significativa. L'iniziativa è stata fatta propria dalle Caritas di Austria, Slovenia e Slovacchia, che hanno raccolto migliaia di firme, consegnate dai giovani volontari a rappresentanti del governo austriaco per chiedere alle istituzioni di fare pressione sulle industrie farmaceutiche per ridurre il costo dei farmaci e produrre formulazioni pediatriche delle molecole dimostrate efficaci nell'adulto, ma oggi non disponibili in dosaggi che lattanti e bambini possano assumere.

Molto presente e attiva, a Vienna, è stata proprio la comunità di persone con Hiv: hanno presentato lavori, studi e sessioni di formazione sociale e medica. La richiesta di riconoscere i diritti, fondata sul rispetto e la dignità delle persone, è stata declinata in diversi modi. Anzitutto riguardo al diritto alle cure e alla prevenzione della trasmissione materno-fetale dell'Hiv, tra gli Obiettivi di sviluppo del Millennio minacciati dalla decurtazione di fondi per la crisi economica mondiale. In secondo luogo, si è chiesto di decriminalizzare chi fa uso di droghe iniettive e di rendere ovunque disponibili i sostituti degli oppiacei e di fornire siringhe sterili anche nelle carceri (la mancata

implementazione di queste misure è considerata dall'Onu una violazione dei diritti umani).

Molte, e con accenti diversi, sono state le manifestazioni della comunità delle persone con Hiv per reclamare con impeto l'abolizione delle discriminazioni e dell'omofobia e per chiedere rispetto per chi usa sostanze o fa della prostituzione un lavoro. Su questi temi si sono registrate posizioni diversificate all'interno delle diverse componenti, non solo laiche, ma anche religiose, in particolare tra le chiese cristiane, così come molto diverse sono le posizioni etiche rispetto al tema della prevenzione. L'impegno comune deve ancora affinare ulteriori mediazioni e sintonie.



IL MOMENTO DI AGIRE FACCIAMO SPAZIO AI GIOVANI

di **Livio Corazza** e **Sara Martini**

L'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, indetto dall'Unione Europea, è giunto a metà del suo cammino. E così la campagna "Zero Poverty. Act now - Agisci ora", lanciata a fine gennaio da Caritas Europa, in collaborazione con le Caritas nazionali, e "confermata" dalla visita di papa Benedetto XVI il 14 febbraio all'ostello "Don Luigi Di Liegro" della Caritas diocesana di Roma, in comunione con tanti vescovi che in Europa hanno accolto l'invito a compiere un gesto di vicinanza ai poveri nella propria diocesi, si è sviluppata

in una nutrita serie di proposte, nei diversi territori nazionali e diocesani d'Europa.

I bollettini mensili di Caritas Europa raccontano di iniziative, progetti, attività di sensibilizzazione, diffusione di materiali. Anche in Italia molte Caritas diocesane si sono attivate, inserendo nei propri cammini, e in molti casi anche nei loro convegni diocesani, l'attenzione al tema della povertà in una prospettiva europea, nei tre ambiti d'azione (testimonianza quotidiana, animazione coordinata e sobrietà concreta) indicati da Caritas Italiana per concretizzare il messaggio di questo particolare Anno.

Ma affinché «il 2010 segni un nuovo inizio» nelle politiche di contrasto alla povertà, come auspicato dal presidente della Commissione europea, Barroso, molto c'è ancora da fare. E le Caritas non abbassano la guardia. Dopo il convegno internazionale sulla povertà in Europa, svoltosi a inizio giugno a Madrid, in parallelo al vertice Ue sullo stesso tema, si preparano in Italia e in Europa altri appuntamenti importanti, a cominciare dalla Conferenza trans-regionale sui progetti anti-esclusione delle Caritas diocesane di Italia, Austria, Slovenia e Croazia, che si svolgerà il 18 settembre a Trieste. I mesi di settembre e ottobre saranno inoltre dedicati al coinvolgimento nella cam-

Zero Poverty, campagna lanciata da Caritas per l'Anno europeo di lotta alla povertà, propone importanti iniziative anche nella seconda parte dell'anno. Conferenza a Trieste, nuovi Quaderni tematici. E prosegue la raccolta di firme

profondisce il tema delle connessioni tra immigrazione e sviluppo e il tema degli Obiettivi del Millennio. Si tratta di strumenti disponibili su web (www.caritas-europa.org) e fanno seguito al documento principe della campagna, il Poverty Paper intitolato "La povertà in mezzo a noi".

Inoltre in tutta Europa non si ferma la raccolta di firme a sostegno della petizione di Caritas Europa: la seconda parte dell'anno sarà decisiva per raggiungere il traguardo del milione di firme nel continente, tramite le quali dare forza alle quattro richieste fondamentali da presentare alle istituzioni europee, per dare corpo a concrete politiche di contrasto alla povertà. Tutti possono firmare la petizione on line, sul sito www.zeropoverty.org o su appositi moduli cartacei messi a disposizione attraverso la rete delle Caritas diocesane.

gnata per gli Obiettivi del millennio, tramite la mobilitazione Stand Up, interconnessa a Zero Poverty: un primo appuntamento è previsto per il 17 settembre, in vista del Summit Onu sugli Obiettivi del Millennio, poi il culmine sarà il 17 ottobre, Giornata mondiale di lotta alla povertà. Intanto, il 13 ottobre Caritas Italiana e Fondazione Zancan presenteranno il decimo Rapporto sulle povertà in Italia. Dal 1 al 4 ottobre si terrà invece a Cluny, in Francia, un convegno sui temi della povertà in Europa, con focus tematici particolari sui temi dell'immigrazione e dei senza dimora nel continente.

Quattro richieste, un milione di firme

Intanto la campagna Zero Poverty mette a punto nuovi strumenti: a livello europeo sono stati pubblicati due nuovi Paper, cioè Quaderni tematici tramite i quali Caritas Europa ap-

Tra gli altri strumenti della campagna, merita particolare attenzione uno prodotto da Caritas Italiana per il nostro paese. Si tratta del kit multimediale, realizzato insieme a Cem Mondialità ed edito da Città Nuova, che presenta percorsi pedagogici formativi sull'educazione alla cittadinanza e alla solidarietà, come momenti di impegni contro la povertà e l'esclusione sociale.

La scelta di parlare ai giovani nasce dalla convinzione che essi siano una risorsa per i poveri: lo sono stati in passato, quando hanno aderito numerosi alle proposte delle Caritas, donando tempo e dedizione nei progetti di obiezione di coscienza e di servizio civile volontario; lo sono oggi, partecipando a diverse proposte di servizio alle persone vulnerabili.

I poveri, d'altro canto, sono un valore educativo per i giovani. La prossimità dei giovani verso i poveri aiuta infatti i giovani a crescere, a maturare consapevolezza di cosa vuol dire impegnarsi per gli altri e per il bene comune. A diventare veri cittadini, a vincere le sirene che annichiliscono.

Verso l'Anno del volontariato

Il kit è uno stimolo a prendere sempre maggiore consapevolezza dell'importanza di questo impegno. Esso nasce anche dalla consapevolezza che i rapporti sulle povertà, sulle fragilità, sull'immigrazione, sono spesso strumenti poco accessibili ai giovani e rischiano di rimanere un giacimento inesplorato. Lo strumento multimediale contiene dunque, anzitutto, una Guida per educatori e insegnanti: essa li incoraggia ad affrontare il tema, di solito trascurato nei dialoghi educativi e amicali. O affrontato in base a triti stereotipi (che i poveri sono tali perché



Da Caritas Italiana un kit multimediale da utilizzare in scuole e gruppi: una "Guida" per gli educatori, un "Quaderno" per i giovani. Ma soprattutto, un ricchissimo dvd: video, giochi e animazioni, per il confronto educativo

se la sono cercata, che è colpa loro, che chi è povero e rimane povero non fa nulla per migliorare la propria condizione, che occuparsi dei poveri tocca agli altri, ai governi, all'Europa, alle assistenti sociali, alla Caritas...). Insomma: un appello a promuovere le responsabilità del singolo, puntando non certo sull'elemosina, piuttosto su un fattivo cambiamento degli stili di vita.

Il kit contiene poi un Quaderno per i giovani: diviso in quattro capitoli, ciascuno dedicato a un breve approfondimento di altrettante parole chiave: povertà ed esclusione sociale, volontariato (come via per un impegno concreto e personale dei giovani stessi), cittadinanza attiva (nella prospettiva di un impegno che preveda un cambiamento degli stili di vita e un impegno per il bene comune), Europa (risorsa per tutti, per i giovani e per i poveri in particolare).

Infine, nel kit c'è un dvd, la vera forza del kit. Verrebbe da dire: provare per credere. Contiene una miniera di approfondimenti e di stimoli, tramite video, documenti, giochi, animazioni e schede operative, sul tema della povertà e dell'esclusione sociale.

Il kit è dunque uno strumento polivalente, da utilizzare in un contesto di gruppo, che favorisca il dialogo e il confronto educativo. E, si auspica, con un seguito di ulteriore approfondimento, rivolto alle povertà del proprio territorio. Ci si impegna a contrastare la povertà, infatti, iniziando a servire i poveri tra la propria gente e nei propri quartieri e paesi. Il 2011, sempre indetto dalla Ue, sarà l'Anno europeo del volontariato. La speranza di Caritas Italiana è che ogni kit dia frutti abbondanti, di conoscenza e di pensiero, ma anche di generosità e di disponibilità all'esperienza di aiuto e condivisione.

IL PAESE INCOMPIUTO CHE FA SCHIAVI I MIGRANTI

di **Silvio Tessari**

Icedri, la fama di Svizzera del Medio Oriente, i cristiani Maroniti, la Beirut moderna pulsante di vita, i militari italiani messi a fare non si sa bene cosa a ridosso del confine con Israele. Non sono molte le notizie che raggiungono la persona comune riguardo al Libano. Poco più di 10 mila chilometri quadrati, forse 4 milioni di abitanti, cifra da prendere con cautela perché piena di conseguenze, come vedremo. Eppure, un paese che papa Giovanni Paolo ha definito “un Messaggio”.

Indipendente dal 1943, il Libano è l'unico paese arabo del Medioriente che non è islamico, a causa di una forte comunità cristiana, in gran parte proprio Maronita. È anche, dunque, l'unico stato dell'area che non dà di se stesso una definizione confessionale, come invece accade per Siria, Giordania, Egitto, Iraq e Iran (islamici) e Israele (ebraico).

Uno stato laico, dunque? Quasi occidentale? In realtà il Libano si trova a metà strada tra un regime teocratico e il sistema laico di separazione. Tutto nasce dal *Pacte National* del 1943, accettato da tutti, ma del quale non si riesce a trovare una formulazione scritta, che riconosce il “confessionalismo” come sistema di governo: l'appartenenza religiosa dei cittadini diventa principio della rappresentanza politica e cardine del sistema giuridico.

Anche gli incarichi amministrativi sono suddivisi tra le differenti confessioni religiose secondo un meccanismo predeterminato di quote riservate, attribuite a ciascun gruppo in funzione del suo peso demografico. Tra le alte cariche, il presidente della repubblica è maronita, il primo ministro musulmano sunnita, il presidente del parlamento musulmano sciita.

Se la delicata alchimia funziona, lo fa a un prezzo: non si sono fatti più censimenti dal 1932, perché la conoscenza esatta del peso delle singole confessioni religiose (in tutto sono 18) cambierebbe gli equilibri politici. I cristiani non sono più la maggioranza come al momento dell'indipendenza (ora sono fra il 30 e il 40% della popolazione). Inoltre continua il dibattito se dare il voto ai libanesi della diaspora (alcuni milioni), in maggioranza cristiani. E i rifugiati palestinesi, valutati in circa 400 mila persone, non possono diventare cittadini libanesi, anche dopo 60 anni di presenza, proprio perché in gran parte musulmani.

Il sistema insomma è fragile, e il confessionalismo è ormai rifiutato, almeno in teoria, dalla Chiesa libanese, che (nella *Charte de l'action politique des Eglises au Liban*) ha lanciato un appello “all'educazione alla cittadinanza”. In senso pastorale, va recuperato il concetto espresso dal noto islamologo gesuita Samir Khalil Samir: «Il confesio-

**RITORNO,
MA QUANDO?**
Una famiglia di rifugiati palestinesi nel campo profughi di Beddawi, presso la città di Tripoli. I palestinesi sono stanziati nel paese dei cedri ormai da decenni

AP PHOTO / HUSSEIN MALLA



Instabile da decenni, benché evoluto (per molti aspetti) nel panorama mediorientale. Il Libano affronta una possente ondata immigratoria. Con privati che torturano, e centri di detenzione statali che ingabbiano le persone... L'azione della Caritas

nalismo è l'antitesi della missione, che è invece apertura, superamento di sé, costruzione di un progetto sociale comune, non fatto per tutti, ma costruito con tutti». Però il sistema resta fragile, dunque potenziale preda di appetiti esterni. «Il futuro? Non è a noi che va chiesto cosa succederà in Libano. Ma a Washington, Gerusalemme, Damasco, Teheran...», considerava di recente un vescovo.

Bombe e “divina” vittoria

L'instabile equilibrio libanese si è rotto per la prima volta nel 1975: una guerra durata fino al 1990, almeno 150 mila morti, i rifugiati palestinesi pretesto per l'invasione israeliana. E ancora: fazioni libanesi divise, l'intervento delle forze militari siriane, le famose terribili stragi nei campi profughi palestinesi di Shabra e Chatila ad opera di truppe “cristiane” (la Falange) con l'avallo degli israeliani. Come è stato detto da più parti, è stata la guerra di tutti contro tutti.

La pace fu firmata nel 1990, con la presenza “calmiatrice” dell'esercito siriano, rimasto fino al 2005, quando le truppe si ritirarono a seguito delle manifestazioni popolari della “Rivoluzione dei Cedri”. Ma a luglio 2006,

dopo che la parte sciita della popolazione aveva assunto maggior forza politica con la fondazione del partito degli Hezbollah (sostenuti, afferma la stampa internazionale, dall'Iran), proprio dal “Partito di Dio” è partita una provocazione a Israele, che ha risposto con pesanti bombardamenti nel sud del paese e su molte infrastrutture, anche a Beirut. Centinaia di migliaia di persone sfollate, quasi un quarto della popolazione. A metà agosto le Nazioni Unite hanno intimato a Israele il cessate il fuoco e la dislocazione delle forze Unifil, ora a comando italiano, nelle zone di confine: Hezbollah ha pavesato il paese di manifesti inneggianti alla “divina vittoria”, Israele ha confermato che riterrà il Libano, non solo Hezbollah, responsabile di eventuali altre provocazioni.

Non è ancora pace dunque, né per il Libano, né per il Medio Oriente, come dimostrano gli incidenti di inizio agosto 2010. È solo un nuovo instabile assetto della sessantennale fragilità della regione, seguita al non risolto conflitto israelo-palestinese e all'incapacità della comunità internazionale di proporre – o imporre – soluzioni accettabili.

Clandestini sotto terra

Anni di guerre, precarietà istituzionalizzata, indipendenza agognata e mai pienamente realizzata, convivenza a fasi alterne fra le confessioni. Il Libano è un'incompiuta. Eppure è il paese che ha la più alta percentuale di persone istruite in Medio Oriente, che sa ricostruire in poco tempo, che rivela capacità di ripresa economica stupefacenti, che neppure è stato toccato molto dalla recente crisi finanziaria internazionale. Un paese a cavallo tra oriente e occidente, che oggi affronta una questione rilevante: la massiccia presenza di immigrati (tanto per capire, sono stati oltre 145 mila gli ingressi regolari nel solo 2009) e la loro integrazione, con i dolorosi corollari rappresentati da sfruttamento, maltrattamenti, situazioni assimilabili alla schiavitù, regimi di detenzioni disumani.

Caritas Libano si è fatta le ossa, per così dire, durante la guerra del 1975-1990. E, con l'appoggio della rete internazionale Caritas, ha risposto all'emergenza seguita alla guerra del 2006. Sono 36 i suoi centri sparsi nel paese: nove sanitari specializzati, tre per persone disabili, una diffusa



Il ferro da stiro passato sul braccio, ma Aneesa è uscita dall'incubo

Aneesa è una ragazza filippina, arrivata in Libano nel 2006 come domestica, pochi giorni prima del conflitto con Israele. Appena giunta, "travolta" dal fuggi fuggi generale di quei giorni, pensava di rientrare a casa. «Non me lo permisero – racconta però oggi –. Nei primi giorni la famiglia dove avevo iniziato a lavorare mi trattava bene, ma poi sono cominciate gli schiaffi, sia da parte del padrone che di sua moglie. Se stiravo male mi facevano passare il ferro da stiro sul braccio. Sono stata messa nella vasca da bagno sotto un getto di acqua fredda e poi bollente, lasciata nuda sulla terrazza... Una volta mi hanno costretta a rimanere in ginocchio per quattro ore. Alla fine mi hanno rimandata all'agenzia del lavoro, obbligandomi a bere vino, per dimostrare che mi comportavo male...». Un gesto di umanità degli operatori dell'agenzia l'ha messa in contatto con Caritas Libano, che è riuscita a liberarla dalla situazione di tortura e a curarla dallo stato di prostrazione. In sei mesi di lavoro non aveva ricevuto stipendio. Ora è riuscita a ricostruirsi una vita nelle Filippine.

Racconti simili sono la norma nella casa protetta dove Caritas Libano accoglie i casi più dolorosi. Ragazze spaurite, alcune fuggite perché stanche di essere costrette a sparare, come soldatesse, in uno dei tanti conflitti dell'Asia (Sri Lanka, soprattutto) o dell'Africa, e finite in stato di schiavitù in Libano. Ci vogliono mesi di tranquillità per far loro riacquistare un po' di fiducia, e la semplice voglia di parlare. È un'umanità sofferente, accolta da alcune suore dello Sri Lanka trasferite a Beirut: con il loro aiuto torna il sorriso. Impresa non da poco, per chi ha conosciuto solo la schiavitù: quella da cui è fuggito, quella in cui è incappato.

rete di progetti di sviluppo rurale e microcredito, e appunto un centro per i migranti, la più grande struttura del Medio Oriente in materia (nel 2008-2009 ha assistito più di 100 mila persone).

Aperto nel 1994 per i rifugiati sudanesi, il centro oggi aiuta soprattutto le locali "badanti", i rifugiati iracheni (50 mila nel paese) e le migliaia di irregolari (secondo le stime, sono 55 mila nel paese) che ogni anno cadono nelle mani della polizia. Le prime spesso sono vittime di "padroni" che ritirano il passaporto della donna, in genere giovane e spesso in fuga da paesi in guerra, per costringerla a lavorare senza stipendio, sette giorni alla settimana. Quanto agli irregolari, Caritas Libano è la sola organizzazione autorizzata ad assisterli nel centro di ritenzione di Beirut, un ex parcheggio sotterraneo, senza luce naturale né aereazione, dove i migranti sono chiusi in gabbie di 66 metri quadri, ciascuna delle quali racchiude una cinquantina di persone. Un formicaio umano, con pochi bagni e materassi stesi a terra, qualche povero vestito appeso alle griglie. I servizi della Caritas sono assicurati con turni di volontari 24 ore su 24, sette giorni alla settimana. La protezione giuridica mira a ridurre il periodo di detenzione, che potrebbe durare anche un anno. Gli altri servizi (viveri, vestiario, sostegno sanitario, psicologico e spirituale) garantiscono un po' di dignità a persone che altrimenti passerebbero la loro giornata stese a terra, inattive, in attesa della

morte, prima ancora che della liberazione. Sono stati installati anche alcuni grandi ventilatori per lenire il caldo opprimente. Soprattutto, la presenza continua dei volontari Caritas ha fatto cambiare l'atteggiamento dei carcerieri, tutto sommato oggi quasi fraterno nei confronti dei clandestini rinchiusi. Ciononostante, dichiara Caritas Libano, "le condizioni di detenzione degli stranieri restano inaccettabili". Da film apocalittico.

Assistere i rifugiati in Libano significa anche affrontare il già citato problema dei palestinesi. Sono molti i campi a Beirut. Non solo i noti Sabra e Chatila. Tutti presentano condizioni di vita al limite dell'umano. A Bourji el Barajneh, i servizi veterinari darebbero difficilmente l'autorizzazione ad allevare animali in certi angoli di quartiere, dove invece vivono assembrate centinaia di famiglie di palestinesi, con frotte di bambini. Che incredibilmente sorridono. Caritas Libano garantisce un po' di formazione professionale. Ma sono oltre 70 i mestieri e le professioni proibiti ai rifugiati palestinesi residenti in Libano. È così che si "allevano" le bombe: un giorno o l'altro esploderanno.

Dove sta il "Messaggio"?

Dov'è dunque il "Messaggio" del Libano? Una convi-

LAVORARE RECLUSE
Una colf etiopie, a destra, dialoga da un balcone di Beirut con una "collega" dello Sri Lanka



AP PHOTO / GRACE KASSAB

venza fra diversi – e lontani – praticata da secoli, una buona dose di pragmatismo e antico spirito commerciale, il legame con le tradizioni e nello stesso tempo l'apertura a nuove correnti di pensiero. Ancora: l'orgoglio della propria storia e la capacità di autocritica. Però i libanesi rimangono soggetti a pesanti interferenze esterne. E il paese resta una specie di retrovia per contare le forze in vista di una soluzione militare e non politica del problema palestinese e dell'egemonia regionale. Il rischio del "Messaggio" che è il Libano, sta nella natura dei messaggi che esprimono idee forti su supporti fragili. E quindi corrono il rischio di sparire. 

«Tante donne segregate e violentate, è una situazione intollerabile»

Intervista alla direttrice del Servizio immigrazione di Caritas Libano. «Domestiche, prostitute, rifugiati: c'è molto da fare per tutelare i loro diritti»

di **Roberto Guaglianone**

Il bacino del Mediterraneo, terminale o luogo di transito di consistenti flussi migratori. Anche lungo la sponda orientale. «Il Libano, per esempio, accoglie un milione di stranieri, molti dei quali vivono in condizioni terribili», conferma Najla Chadha, direttrice del Servizio immigrazione di Caritas Libano.

Qual è la condizione dei migranti economici?

I migranti giungono come domestici. Il 78% sono donne

provenienti da Indonesia, Etiopia, Sri Lanka. Arrivano per lavorare con contratti biennali e restano intrappolate in condizioni terribili. Il passaporto viene loro sequestrato all'arrivo e il datore di lavoro le controlla: spesso sono violentate, se fuggono prive di documenti sono trattenute nelle carceri, molte si suicidano. Poi ci sono le europee, da Moldova o Ucraina, che arrivano con visti per artisti, ma sono poi obbligate a prostituirsi. Caritas accoglie queste donne, seguendole anche quando tornano nel paese di origine. Abbiamo avviato un progetto pilota in Sri Lanka per fare prevenzione, spiegare alle migranti quali con-

dizioni possono trovare e come evitare lo sfruttamento.

E i rifugiati, come se la passano?

Il Libano non ha firmato la Convenzione di Ginevra. Abbiamo 700 mila profughi palestinesi in condizioni drammatiche. Dal 2003 sono in aumento i profughi iracheni, molti cristiani. Oggi sono circa 50 mila: passano dalla Siria ed entrano in Libano, intenzionati a partire per l'Unione europea. Possono essere fermati in qualunque momento e trattenuti in carcere, dove rischiano di rimanere anche sei mesi, per poi essere rimpatriati in Iraq.

Come sono le condizioni nei centri di trattenimento?

Dal 2000 lavoriamo in un centro di detenzione amministrativa, in cui gli stranieri sono detenuti prima di essere deportati. Vengono rinchiusi in gabbie. Caritas ha cercato di entrarvi per proteggere le persone, soprattutto le detenute donne dalle guardie uomini. Abbiamo spiegato al governo che questa situazione non può essere tollerata. Abbiamo organizzato campagne di sensibilizzazione, realizzato film, denunciato abusi. Ma c'è molto da fare, perché i diritti di ogni migrante, anche irregolare, siano davvero rispettati. 



IL DESTINO DEI MIGRANTI MAI TANTI SCHIAVI NEL MONDO

di Paolo Beccegato

Imovimenti migratori, negli ultimi anni, hanno assunto il carattere di vere e proprie crisi umanitarie, sia in termini di lesioni dei diritti umani, sia perché affidati alla criminalità organizzata e condotti spesso in condizioni disumane, sia per la prepotente rinascita del traffico di schiavi, che interessa oggi circa un milione di persone l'anno, destinate al mercato della prostituzione, al lavoro coatto, al traffico di organi umani e alla sessualità minorile.

La migrazione è determinata da vari fattori, legati alla sicurezza

umana: spesso è dovuta alla povertà, ma può anche esserne causa, così come la povertà può essere alleviata o aggravata dai processi migratori. A volte la migrazione drena risorse umane importanti, in alcuni paesi si porta via fino al 60% delle persone con educazione superiore, lasciandosi dietro una comunità privata delle sue donne e dei suoi uomini migliori.

L'emigrazione esige un certo status di partenza: educazione, disponibilità di denaro, appartenenza a reti sociali estese ai paesi di destinazione.

Le famiglie a più basso reddito non possono permettersi il costo dell'emigrazione. La loro migrazione è soprattutto interna. Dalle zone rurali a quelle urbane. Questo, nei paesi in via di sviluppo, ha favorito i processi di urbanizzazione. Da cui derivano un aumento della violenza, condizioni d'invivibilità per anziani e disabili, aumento dell'infanzia abbandonata, maggiore vulnerabilità ai disastri ambientali, rischio di disastri industriali, pericolo di epidemie, criminalità, sfruttamento. Nel 1950, il 18% della popolazione dei paesi più poveri viveva nelle città. Nel 2000 quella percentuale era salita al 40%. Nel 2006, al 50%. E in Africa, oltre il 70% della popolazione urbana vive nelle *bidonville*.

Deprezzati e spendibili

Ma, come detto, i problemi legati ai flussi migratori non si

esauriscono negli scenari interni. Ogni anno tra le 600 e le 800 mila persone diventano vittime del traffico internazionale di esseri umani, mentre diversi milioni di uomini, donne e bambini vengono trafficati all'interno dei confini del proprio paese. Il destino di queste persone è quello di diventare schiavi, cadendo nelle maglie di un'organizzazione criminale, nell'industria del sesso, nel lavoro forzato, nelle fabbriche clandestine, nello sfruttamento in agricoltura, nella servitù domestica, costrette a diventare mogli, bambini-soldato, "donatori" d'organi. Si diventa schiavi per inganno, per debiti, per obblighi contratti con persone influenti e ricche, per superstizione o per disperazione.

Attualmente il numero degli schiavi nel mondo raggiunge forse il centinaio di milioni, di cui almeno 27 milioni schiavizzati fuori dal proprio paese. È il più alto numero assoluto di persone in schiavitù mai registrato

nella storia, anche se corrisponde al più basso tasso percentuale. Quello che è cambiato, rispetto a due secoli fa, è il prezzo: nel 1850 uno schiavo in America costava l'equivalente di 40 mila dollari di oggi; due anni fa, in Mali o in Sudan, il costo di uno schiavo non superava i 40 dollari, ovvero un millesimo rispetto a 150 anni fa.

Il deprezzamento degli schiavi rende le loro vite più spendibili. Se lo schiavista ottocentesco sentiva il bisogno di proteggere il suo investimento, e quindi garantirgli condizioni di vita decenti, oggi lo schiavo è "usa e getta", viene sfruttato fino alla morte. Sappiamo da varie fonti che il fenomeno riguarda anche le società occidentali e il nostro paese, dove lo sfruttamento nel mercato del sesso si accompagna al lavoro forzato nei campi, nei cantieri e nelle fabbriche clandestine. 

Sempre più spesso i movimenti migratori hanno il carattere di crisi umanitarie. Chi parte spesso finisce preda di organizzazioni criminali. E di un destino di sfruttamento. Che, nella storia dell'uomo, non è mai stato tanto diffuso

PETROLIO NEL MARE, LA CATASTROFE IGNORATA

BRUNO ZANZOTTI / PARALLELOZERO

di Luca Manes Campagna per la riforma della Banca mondiale (Crbm)

Il disastro in Louisiana ha tenuto banco per mesi. Ma ci sono situazioni paragonabili, almeno quanto a effetti inquinanti. In Nigeria, per esempio, l'incubo prosegue da decenni

Dopo settimane di grande attenzione mediatica sul terribile incidente della Deep Water Horizon, al largo delle coste della Louisiana, qualcuno si è finalmente deciso a fare un parallelo quasi scontato. Alla fine di maggio ci ha pensato l'esperto di questioni ambientali del giornale britannico *The Observer*, John Vidal, a mettere a confronto quanto combinato dalla British Petroleum nel Golfo del Messico e i continui sversamenti di petrolio che da anni rappresentano una vera e propria iattura per la Nigeria. In particolare, per la regione più ricca di petrolio, quella del Delta del Niger, dove il grande fiume si butta nell'Oceano Atlantico e dove Vidal ha constatato di persona quali siano gli effetti nefasti dell'estrazione "poco responsabile" dell'oro nero.

Il governo nigeriano ha documentato 6.817 sversamenti tra il 1976 e il 2001 (quasi uno al giorno per 25 anni, con circa duemila casi ritenuti "molto seri"), ma gli analisti sostengono che il numero reale possa essere anche dieci volte

maggiore, come documentato dalla rivista *National Geographic* nel febbraio 2007. Un rapporto del 2006, realizzato da studiosi nigeriani e dalla ong internazionale World Conservation Union, valuta che nel Delta del Niger, negli ultimi 50 anni, sono andate disperse 1,5 milioni di tonnellate di petrolio, circa 50 volte lo sversamento avvenuto in seguito all'incidente della petroliera Exxon Valdez nel 1989, e pari più o meno al petrolio riversatosi nelle acque del Golfo del Messico nei primi due mesi di emergenza. Secondo l'organizzazione non governativa nigeriana Environment Right Action, solo tra il 2006 e il 2007 sarebbero stati registrati 264 sversamenti di petrolio nella regione del Delta per mano di una sola compagnia, la Nigerian Agip Oil Company, che fa parte dell'italiano gruppo Eni, con circa 22 mila barili di petrolio rilasciati.

Il rapporto pubblicato l'anno scorso da Amnesty International si è spinto oltre, stimando in 9 milioni di tonnellate di greggio le perdite complessive avvenute fino a oggi nel

MARE NERO
Chiatte e baracche nel Delta del Niger, inquinato da continue perdite di petrolio



INFERNO TROPICALE
Palude annerita dalle fughe di greggio nel Delta del Niger

BRUNO ZANZOTTERA / PARALLELOZERO

Delta del Niger, tanto da indurre l'organizzazione a parlare di "oltraggio ai diritti umani da parte delle *oil corporation*".

Costi sociali immani

Peccato che delle sventure nigeriane non si dia il dovuto risalto sui media internazionali. Il 1° maggio, per esempio, uno squarcio in un oleodotto della ExxonMobil nello stato di Akwa Ibom ha causato lo sversamento di un milione di galloni di greggio: ci sono voluti ben sette giorni per riparare il danno. Alle proteste della popolazione locale, le guardie di sicurezza hanno risposto con atti di violenza, mentre non si sa se le richieste di un miliardo di dollari di risarcimenti saranno mai prese in considerazione.

In generale le *pipeline*, denunciano le comunità del Delta, sono arrugginite da tre-quattro decenni di impiego. Trattandosi di pozzi "convenzionali", perciò a rischio limitato, secondo le comunità la causa principale degli sversamenti sarebbero negligenza e mancata manutenzione degli impianti da parte delle compagnie, che in assenza di normative ambientali stringenti cercano forse, dov'è possibile, di economizzare e massimizzare i profitti. Le società occidentali si difendono sostenendo che la colpa è di chi "buca" gli oleodotti per rubare l'oro nero. Attività che, secondo Shell, incide sul 98% dei casi di incidenti.

In pochi si sono presi la briga di fare chiarezza su queste versioni contrastanti. Certo, il governo nigeriano non ha il potere negoziale di quello statunitense, e finora non ha chiesto risarcimenti multimiliardari a nessuna compagnia operante sul suo territorio. Al momento in Nigeria sono attivi oltre 600 giacimenti, tanto che il 40% delle importazioni di greggio degli Stati Uniti proviene dal paese africano. I costi sociali delle numerosissime trivellazioni sono immani: le aspettative di vita nel Delta sono ormai sotto i 40 anni e metà della popolazione non ha accesso a risorse idriche non inquinate, anche perché le compagnie petrolifere non si premurano di limitare gli effetti nocivi delle loro attività.

Non si spiega, peraltro, come nel Delta del Niger stia accadendo uno scempio di tali dimensioni, con perpetrate violazioni dei diritti umani e dell'ambiente, nonostante fare fronte alla situazione non presenti le difficoltà e i rischi che comportano esplorazioni a duemila metri sotto l'oceano, come invece nel caso del giacimento Horizon al largo della Louisiana. Inoltre sorgono altri interrogativi: quali sono i sistemi di sicurezza che le compagnie utilizzano in Nigeria e negli altri paesi in via di sviluppo dove si estrae petrolio da decenni, e dove gli incidenti si susseguono nel silenzio più totale? Se una compagnia come BP può commettere una gigantesca negligenza in acque statunitensi, pensando alla

Non soltanto Deep Water, i peggiori disastri dell'oro nero

I calcoli sull'effettivo rilascio in mare di greggio derivanti dal disastro della Deep Water Horizon non sono per nulla certi, anche a causa della poca trasparenza manifestata dalla BP. Tuttavia si ipotizza che la forbice delle quantità di barili di petrolio sversati nei primi tre mesi vada dai 2,8 ai 4,8 milioni. Nel 1989, l'incidente occorso alla motonave Exxon Valdez, considerato finora la più devastante catastrofe ecologica della storia statunitense, ebbe impatti tremendi su quasi duemila chilometri di coste dell'Alaska, uccidendo oltre 250 mila uccelli marini. La Exxon Mobil, proprietaria dell'imbarcazione, pagò risarcimenti per oltre 3 miliardi di dollari. Nel Mediterraneo il peggior disastro è datato aprile 1991: nel Mar Ligure la MT Haven rilasciò in acqua un milione di barili di petrolio; il prezzo più alto fu pagato dalle coste della Francia meridionale e nei pressi di Genova.

fine di farla franca, quali sono le pratiche della stessa compagnia e delle altre "grandi sorelle" in paesi dalla legislazione ambientale meno stringente?

La minaccia "gas flaring"

Nel mondo sono molte le concessioni estrattive *offshore* a centinaia di metri sotto il livello del mare. Il record di profondità è vinto oggi dal giacimento Perdido, gestito da Shell proprio nel Golfo del Messico, a una profondità pari a sei volte l'altezza del famoso grattacielo newyorchese Empire State Building, ovvero più di 2.800 metri. Altre concessioni della Shell e della Exxon sono state sospese a causa della moratoria decisa dal Presidente Obama. In Canada, la Chevron opera a circa 2.600 metri sotto il livello del mare nel giacimento di Lona-55, mentre nelle acque dell'Angola è l'italiana Eni a essere presente nei giacimenti di Nzana-1 e Cinguvu-1 a circa 1.400 metri sotto il livello del mare.

Tornando al raffronto con la Nigeria, sembra evidente che le compagnie petrolifere, quando non sono obbligate a investire da situazioni contingenti, nel Sud del mondo "risparmiano" su dettagli che tali non sono. Proprio il Delta del Niger fornisce l'ennesimo, illuminante esempio: il *gas flaring*. È un fenomeno che consiste nel bruciare a cielo aperto il gas naturale proveniente dal sottosuolo, come

sottoprodotto del processo di estrazione del greggio. Comunemente utilizzata dalle compagnie petrolifere per ridurre al minimo i costi di estrazione, tale pratica è stata definita inaccettabile in tutto il mondo occidentale e sono disponibili soluzioni tecnologiche e organizzative per ridurre al minimo l'applicazione. Oggi nel nord del mondo il 99% del gas sottoprodotto dell'estrazione di greggio viene utilizzato o reimpresso nel sottosuolo.

In Nigeria il *gas flaring* è illegale dal 1984 e tuttavia le compagnie petrolifere operanti nella regione continuano a praticarlo. Il *flaring* provoca il rilascio in atmosfera di un cocktail di sostanze tossiche, che sono all'origine di casi di bronchiti, asma, attacchi di cuore, leucemia e altri tipi di cancro. Inoltre esso è la causa del fenomeno delle piogge acide, attraverso la combinazione di ossidi azotati e solforosi col vapore acqueo presente nell'atmosfera. Le piogge acide influenzano negativamente la produttività agricola e accelerano corrosione e arrugginimento delle coperture metalliche delle abitazioni utilizzate nelle comunità locali. Durante una sua recente visita in Italia, Nnimmo Bassey, nigeriano e presidente del *network* internazionale Friends of the Earth (Amici della terra), ha spiegato che «circa 24 miliardi di metri cubi di gas naturale sono bruciati in torcia ogni anno in Nigeria, pari al 12,5% dei gas bruciati in torcia in tutto il mondo. E questo significa anche una perdita di entrate per oltre 2,5 miliardi di dollari per il paese». Insomma, oltre al danno le beffa, per una popolazione che vive per oltre il 60% sotto la soglia di povertà, e che per metà non ha accesso all'energia elettrica...

Fortunatamente, però, ogni tanto arriva anche qualche buona notizia. Lo scorso giugno l'Alta corte di Abuja, capitale nigeriana, ha comminato alla Shell una sanzione pecuniaria di 15 miliardi e mezzo di naira, circa 82 milioni di euro, e soprattutto l'obbligo di far rinascere gli ecosistemi devastati da una fuoriuscita di greggio occorsa 40 anni fa. Il procedimento legale era stato avviato dai rappresentanti della comunità Ejama-Ebubu, una delle numerose che abitano la regione del Delta del Niger.

L'incidente, causato da un guasto a un oleodotto che collegava alcuni giacimenti Shell con Bonny Island, uno dei più importanti terminali per l'esportazione di greggio, devastò 255 mila ettari di terreni paludosi o coltivabili. Che per i giganti petroliferi sia finalmente giunto il momento di pagare per i danni provocati dalle loro attività, finora fatti ricadere sul pianeta e i suoi abitanti? La speranza è che BP negli Usa non sia l'unica azienda a dover allentare i cordoni della borsa, ma che anche altre nefandezze commesse nel sud del mondo trovino le giuste compensazioni.

UNA "PICCOLA" CRISI E L'OBLIO SUL "GRANDE GIOCO"

di **Alberto Bobbio**

È scoppiata come una bolla, a giugno, e poi è sparita dall'orizzonte geopolitico. La crisi umanitaria nel Kirghizistan meridionale è uno di quegli eventi che nessuna delle potenze mondiali, dalla Russia, agli Stati Uniti alla Cina, vuole sia posta nell'agenda propria e del mondo. Una "piccola" crisi: scontri etnici, morti a centinaia e sfollati a decine di migliaia, parole e numeri che servono, di solito, ad ammantare di oblio ciò che potrebbe suscitare problemi ben più grandi.

Il caso kirghiso, come quelli delle altre repubbliche eurasiatiche, è infilato nel "grande gioco" delle potenze mondiali su un fronte delicatissimo,

su cui convergono Russia, Cina e Afghanistan (dunque anche gli Stati Uniti). Nell'agenda geopolitica di ognuno c'è un segno rosso, che sottolinea i nomi dei paesi nati dalla disgregazione sovietica. Ma quei segni è meglio non enfatizzarli. Gli interessi opposti che contrappongono gli imperi, nello scacchiere centro-asiatico, sono grandi e inquietanti. Nell'area si intrecciano prove di supremazia militare, concorrenza energetica e guerra per bande dei signori della droga. Allora meglio sacrificare un po' di vite umane sull'altare della stabilità relativa. Lo insegna anche la storia, che da quelle parti non è mai stata sobria. E le competizioni di oggi nel duello eurasiatico hanno di nuovo un sapore ottocentesco, squisitamente imperialista. Ma come allora, si elidono sempre a vicenda: storia inesorabilmente attuale.

Nessuna democrazia

Il gioco è quello degli scambi, economici ed energetici. Il *soft power* cinese sembrava aver messo tutti d'accordo, non foss'altro per il timore di confrontarsi con il Dragone, assopendo tensioni e disinnescando micce pronte a infiammarsi. Pechino lavora da anni per costruire una zona di libero scambio nell'ambito di quella che si chiama "Organizzazione di Shangai", forum multilaterale che ha per-

messo a Russia e Cina di rafforzare e rinsaldare le proprie relazioni politiche, economiche ed energetiche con gli stati centro-asiatici.

Ma Mosca ha intanto costruito un proprio progetto con quegli stati, tagliando fuori di fatto la concorrenza cinese. In gioco c'è il petrolio, come al solito, ma anche tensioni politiche. E la droga afgana, oltre a quella che si coltiva nella fertilissima valle kirghisa della Fergana. E poi c'è un paradosso, che ha fatto del male alla popolazione della repubblica dell'Asia centrale: la ricerca delle democrazie.

Quando crollò l'Unione Sovietica, in Kirghizistan il potere andò ad Askar Akayev. Pochi ricordano che Gorbaciov gli aveva proposto la vicepresidenza dell'Urss sull'orlo del tracollo, per cercare di salvare qualcosa. Era uno scienziato, non un oscuro burocrate comunista. Ma rifiutò con gentilezza. Divenne capo di un paese che aprì al libero mercato. Voleva andare forte. Ma in democrazia le cose vanno decise insieme, e secondo le regole. Così Akayev divenne a poco a poco un padre padrone, come molti da quelle parti dopo lo schianto dell'Urss.

La guerra in Afghanistan, le basi militari americane, retrovia vera delle operazioni, le basi russe, a presidio del "grande gioco", gli accordi economici cinesi, hanno stabilito strategie che mettono in conto qualche scontro etnico, ma nessuna democrazia e giustizia effettive. Accanto c'è l'economia della droga: in Kirghizistan è coltivata, e vi si raffina buona parte di quella che arriva dall'Afghanistan, pronta a invadere il redditizio mercato russo. Insomma, la torta è grande, e molti sono i commensali. Ma per ora nessuno ha interesse a spartirla. Forse, anche per il mondo, che preferisce non sapere, è meglio così. 

Tragici scontri in Kirghizistan: notizia subito rimossa dalle agende planetarie. Ma negli stati centrasiatrici s'incrociano interessi economici, energetici e geostrategici delle grandi potenze. E fiorisce il business della droga



le notizie che contano

un anno con *Italia Caritas*

Contenuti incisivi. Opinioni qualificate.

Dati capaci di sondare i fenomeni sociali.

Storie che raccontano l'Italia e il mondo.

Notizie e riflessioni sui percorsi della solidarietà.

Un anno a 15 euro, causale "Italia Caritas"



Occasione 2010

ABBONAMENTO CUMULATIVO CON VALORI

È un mensile di economia sociale e finanza etica promosso da Banca Etica.

Dieci numeri annui dei due mensili a 44 euro. Per fruire dell'offerta

- versamento su c/c postale n. 28027324 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano

- bonifico bancario: c/c n. 108836 intestato a Soc. Cooperativa Editoriale Etica presso Banca Popolare Etica - Abi 05018 - Cab 12100 - Cin A Indicare la causale "Valori + Italia Caritas" e inviare copia dell'avvenuto pagamento al fax 02.67.49.16.91

Per ricevere Italia Caritas per un anno occorre versare un contributo alle spese di realizzazione, che ammonti ad almeno 15 euro. A partire dalla data di ricevimento del contributo (causale ITALIA CARITAS) sarà inviata un'annualità del mensile.

Per contribuire

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
 - Intesa Sanpaolo via Aurelia 396/A, Roma Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
 - UniCredit Banca di Roma Spa via Taranto 49, Roma Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
 - Banca Popolare Etica via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma tel 06 66177001 - fax 06 66177602 e-mail segreteria@caritasitaliana.it





FROSINONE E ROMA

Sui monti e al mare, vacanze solidali: occasione per chi le fa. E per chi lavora...



Vacanze solidali. Molte realtà del volontariato le organizzano, a favore di tante persone fragili. Ma in pochi hanno pensato di farne l'oggetto di un'impresa sociale. L'idea è venuta alla cooperativa sociale Diaconia, ente gestore della Caritas diocesana di Frosinone-Veroli-Ferentino, che ha aperto un *bed & breakfast* in un'antica casa del centro storico di Veroli, presso Rocca San Leucio (foto a sinistra), incantevole località nel cuore della Ciociaria, arroccata a 700 metri sui primi rilievi dei Monti Ernici, a pochi chilometri da mete turistiche del territorio. Proprio lì è cominciata un'attività di turismo sociale, che consentirà di inserire al lavoro anche persone svantaggiate. I promotori dell'iniziativa promettono di dare sviluppo all'idea con altre strutture; intanto a San Leucio fanno di tutto per garantire accoglienza, tranquillità e silenzio agli ospiti. Tra l'altro, propongono una colazione originale, che avvicina i sapori del territorio, ovvero i dolci della Ciociaria, ai prodotti del commercio equo e solidale,

forniti dal punto vendita "Equo Point" di Frosinone. Sempre in Lazio, ma a Ostia, sul litorale tirrenico, molto intensa si è rivelata l'estate dello stabilimento balneare "L'Arca", gestito dalla cooperativa Roma Solidarietà, promossa dalla Caritas diocesana di Roma. "L'Arca" ha offerto spazi a gruppi di bambini, anziani e famiglie, inviati da parrocchie, associazioni, scuole ed enti. Oltre alle attività connesse al mare, ha proposto attività ludico-ricreative, animate da decine di volontari (nella foto a destra, alcuni scout) e una ricettività caratterizzata da infrastrutture (cabine, docce, sdraio, lettini e ombrelloni) gestite secondo criteri moderni: ne sono un esempio le nove "zone d'ombra", fatte apposta per far giocare i bambini o concedere relax agli anziani. Lo stabilimento non chiude i battenti con la fine della stagione estiva: viene aperto anche nel corso dell'anno, per favorire esperienze educative di carattere familiare. Gli utili del funzionamento dell'Arca vengono in gran parte reimpiegati per sostenere altre iniziative svolte dalla Caritas diocesana nel territorio.



BOLZANO-BRESSANONE

Aiuti alle vittime del disastro ferroviario della Val Venosta



Il tremendo incidente ferroviario che il 12 aprile ha provocato, in Val Venosta, la morte di nove persone e il ferimento di altre venti, ha dato origine dentro e fuori i confini della provincia di Bolzano a un'ondata di commozione e solidarietà. Nei giorni successivi all'incidente la giunta provinciale aveva messo a disposizione centomila euro per le vittime dell'incidente e incaricato la Caritas di curare, insieme ai servizi

sociali comprensoriali, la veloce assegnazione dei primi aiuti economici alle famiglie colpite. Molti privati cittadini hanno inoltre voluto offrire un aiuto concreto e hanno partecipato alla raccolta di fondi lanciata da Caritas e Despar-Aspiag subito dopo la catastrofe; le donazioni hanno raggiunto un totale di 184 mila euro e sono state devolute a chi aveva bisogni concreti. Il gruppo di lavoro composto dai funzionari provinciali e rappresentanti delle comunità comprensoriali, dell'unità sanitaria locale e della Caritas ha effettuato colloqui e deciso i criteri di ripartizione dei fondi. Una parte delle donazioni è stata versata alle famiglie delle persone morte – ogni famiglia ha ricevuto seimila euro – sotto forma

di contributo di solidarietà; alle persone ferite, invece, sono stati assegnati contributi di solidarietà che arrivano fino a 2.500 euro. «Il sostegno finanziario non deve essere inteso come una mossa per evitare recriminazioni né come risarcimento, ma solo come un'espressione della solidarietà verso chi è stato colpito dalla tragedia», hanno chiarito i responsabili dell'iniziativa.

POZZUOLI

"Progetti di vita", insieme ai disabili e vicini alle famiglie

È stato presentato a luglio il progetto "Un aiuto per costruire progetti di vita",

sostenuto dal Centro servizi per il volontariato di Napoli, realizzato da associazioni e cooperative sociali locali, con il sostegno della Caritas diocesana di Pozzuoli. Il progetto intende consentire, a persone disabili e parzialmente autosufficienti, di compiere esperienze educative, aggregative e ricreative, al di fuori del contesto familiare. In questo modo, il progetto offre anche un sostegno ai familiari, alleviando il carico assistenziale per alcune ore al giorno o in alcune occasioni specifiche. Le attività verranno proposte in parte a casa dei soggetti beneficiari, oppure (nel caso di laboratori, visite, proiezioni, letture, spettacoli, feste) con uscite nel territorio, o ancora nelle strutture delle associazioni coinvolte.

CATANIA

Dopo la morte di Fathi "presidio leggero" nelle aree dismesse

A giugno, un giovane tunisino immigrato irregolare è morto negli edifici fatiscenti del palazzo della posta, in pieno centro di Catania. Il suo corpo è rimasto abbandonato per alcuni giorni, perché gli altri immigrati temevano di essere cacciati, qualora avessero denunciato l'accaduto. Poi uno di loro ha trovato la pietà e il coraggio di segnalare la morte di Fathi Moussad ai volontari Caritas, che lo conoscevano, in quanto l'uomo frequentava i servizi (mensa, doccia) dell'organismo diocesano. La web tv di Caritas Catania, Telestrada, ha denunciato l'accaduto, facendolo diventare una notizia di portata nazionale. Ciò ha consentito di ottenere alcuni risultati: l'assessorato ai servizi sociali del comune etneo ha messo a punto un piano di interventi, in favore di persone che vivono in siti fatiscenti

ottopermille

di Sabrina Ignazi

Le donne rom cuciono e stirano, l'autonomia si guadagna in bottega



Nell'ottobre 2009 Caritas Ambrosiana ha avviato un progetto rivolto a un gruppo di donne rom, per promuovere la loro integrazione nel tessuto sociale cittadino. L'attività si colloca all'interno degli interventi che Caritas svolge a favore di alcune comunità rom nel territorio di Milano e provincia.

Le donne coinvolte sono state inizialmente 12, dai 19 ai 50 anni, di diverse nazionalità (kosovara, macedone, romena e serba), provenienti da due campi rom situati nell'estrema periferia di Milano. Donne con caratteristiche molto diverse, dunque, per età e provenienza, ma anche per livello di autonomia e alfabetizzazione, per storia personale e aspettative: e la diversità del gruppo si è ulteriormente arricchita con la presenza di altre donne, operatrici e volontarie.

"Taivè" e il quartiere

Al termine di un corso di formazione teorico-pratico di due mesi, durante il quale le donne hanno rinforzato la conoscenza della lingua italiana e acquisito competenze di base nell'ambito della piccola sartoria e dello stiro professionale, il progetto – finanziato in parte con fondi Cei otto per mille – si è concretizzato nell'inaugurazione di uno spazio aperto al pubblico, dove le donne (nella foto, una di loro al lavoro) hanno cominciato a sperimentarsi in un'attività che, pur avendo ancora un carattere formativo, aveva già alcune caratteristiche "commerciali": l'osservanza di orari e regole del lavoro, ma anche il contatto con la clientela e la realizzazione di vere commesse, rispettando tempi precisi. La bottega è stata quindi ribattezzata *Taivè* ("Il filo", in lingua *romanè*): e la gente del quartiere ha mostrato di apprezzare, rivolgendosi spesso al negozio per riparazioni, rammendi e stirature.

Le donne hanno proseguito il percorso di acquisizione di abilità tecniche. Ma i progressi più significativi hanno riguardato la promozione personale, in termini di autonomia. Tutte le donne provengono da condizioni di estremo svantaggio: il progetto ha rappresentato l'occasione di superare la segregazione, sia spaziale che sociale, determinata dai luoghi ristretti dei campi rom, per muoversi nella città.

L'esperienza svolta negli anni, e questa attività in particolare, hanno dimostrato come le donne rom, come tutte le donne straniere, possono essere le principali attrici nel produrre cambiamento all'interno della loro comunità. E il cambiamento da loro innescato si ripercuote su tutta la famiglia, in un processo di moltiplicazione del benessere. Il progetto riprende a settembre, dopo la pausa estiva, con la riapertura del negozio e un secondo corso di formazione. Ma la scommessa è il futuro...

oltrelanotizia

di Francesco Chiavarini

e abbandonati della città, volto a normalizzare la situazione nelle aree critiche, ma senza prevedere sgomberi indiscriminati o altre azioni brutali. L'esperimento, denominato "presidio leggero", intende decongestionare gli insediamenti abusivi dove vivono consistenti gruppi di persone, attraverso una presenza in quelle aree di volontari, operatori sociali, operatori sanitari, che accostino le persone e le sostengano nella ricerca di altre soluzioni. Contemporaneamente, è stata avviata la pulizia straordinaria di alcuni siti.

RAGUSA

Il documentario "Migrantes" dal liceo al festival



Il documentario *Migrantes*, realizzato dalla Caritas di Ragusa

e dalla Fondazione San Giovanni Battista con le classi del liceo di scienze sociali di Ragusa, è stato selezionato tra altre 80 opere per il concorso finale del LampedusainFestival. Il documentario è stato diretto dal regista Giuseppe Tumino e realizzato come una ricerca sociale didattica: mette in parallelo le storie di immigrati stranieri in Italia e di emigrati italiani all'estero. *Migrantes* è stato proiettato il 24 luglio a Lampedusa e ha concorso per la premiazione finale, svoltasi il giorno successivo. Il "Lampedusainfestival", dedicato al tema "L'incontro con l'Altro", è un festival "delle migrazioni e del recupero della storia orale": raccoglie film e video dall'Italia e dall'estero e propone dibattiti su ambiente, informazione e immigrazione, proiezioni fuori concorso, altri eventi culturali.

Termoli, elemosina vietata «Ma i cristiani incontrino i poveri»

A Termoli è vietato fare l'elemosina davanti alle chiese e ai cimiteri. Meglio, lo era. Perché grazie all'intervento del direttore della Caritas della diocesi di Termoli-Larino, don Ulisse Marinucci, il sindaco, Antonio Basso Di Brino, cattolico, eletto con i voti del Popolo della Libertà, ha poi corretto l'ordinanza antiaccontonaggio, eliminando il riferimento ai luoghi sacri. «Sì, diciamo che il sindaco si era fatto un po' prendere la mano. Capisco le esigenze di decoro – afferma don Marinucci –, ma impedire a un povero cristo di chiedere qualche spicciolo sul sagrato delle chiese, che tra l'altro sono di proprietà ecclesiastica, non comunale, mi è sembrato un po' eccessivo...».

Per questo ha scritto che il comune "non può negare alla comunità cristiana di incontrare i propri poveri"?

Conosco bene le ambiguità del termine elemosina e anche io raccomando sempre di non dare soldi, ma di indirizzare le persone che li chiedono ai servizi della Caritas, perché questo è il miglior modo per aiutarli. Tuttavia, ricordo anche che nel Libro dei Proverbi fare la carità toglie molti peccati...

L'ordinanza alla fine però, seppure con le modifiche, è passata.

Il sindaco l'ha fatta perché cercava di ingraziarsi i propri elettori?

Il sindaco è stato sollecitato dai cittadini. E capisco che un uomo politico deve rispondere a coloro che lo hanno votato. Ma l'ordinanza antiaccontonaggio, a mio parere, non è la riposta più efficace in questa situazione.

Perché?

Termoli non è una metropoli, è una città di provincia che d'estate con i turisti arriva a 45 mila abitanti. I senza dimora sono una trentina, suddivisi in tre gruppi ben individuabili. Abbiamo 7-8 persone, concittadini sbandati, che stanno in strada da una vita, potrei chiamarli per nome uno ad uno. Poi c'è un'altra dozzina di persone: uomini, di nazionalità polacca, che bivaccano nei giardinetti davanti alle scuole e che hanno reso, è vero, indecorosa quella zona della città. Infine abbiamo una decina di ragazzini rom e romeni, che vivono nel Foggiano e vengono portati la mattina in città con i pulmini per chiedere la carità. Tre gruppi diversi, cui bisogna dare risposte differenti. I polacchi potrebbero essere indirizzati ai servizi sociali ed ecclesiali del territorio e coinvolti in piccoli lavori socialmente utili. I senza dimora storici potrebbero essere accolti in un dormitorio, se finalmente la città decidesse di aprirne uno. Il punto più dolente è quello dei ragazzini rom. Probabilmente sono in mano al racket. E se è così, bisognerebbe fare qualche indagine di polizia per scoprirlo e assicurare alla giustizia chi li sfrutta. Ma non si può pensare di affrontare il problema elevando qualche contravvenzione. Anche perché, vorrei sapere, con quali soldi un nullatenente potrebbe pagarla? Che deve fare? Gli straordinari dell'elemosina?



villaggio globale

ZOOM

San Filippo Neri e papa Pacelli, doppia Lux nell'autunno di Raiuno

Crede nell'intrattenimento televisivo di qualità Ettore Bernabei, fondatore e oggi presidente onorario della Lux Vide, la casa di produzione che dal 1992 piazza, soprattutto su Raiuno, quelli che poi puntualmente si rivelano essere i più grandi successi della stagione. Dal ciclo sulla Bibbia a quello sui santi, dal ciclo *Imperium* a quello sul XX secolo, solo per citarne alcuni, i vari film tv che li hanno composti sono stati caratterizzati da una ricostruzione rigorosa, una scrittura mai sciatta, interpreti e registi di rango. E due tra i titoli più attesi del prossimo autunno in tv portano proprio la firma Lux Vide. Si tratta di *Preferisco il Paradiso* e *Sotto il cielo di Roma*. Il primo, per la regia di Giacomo Campiotti, è la storia di san Filippo Neri, il santo della gioia, che nella Roma del XVI secolo riuniva gruppi di giovani scapestrati trasteverini per avvicinarli alla liturgia e farli cantare e giocare in quello che sarebbe divenuto "l'Oratorio": un spirito libero, che con la stessa dedizione ha confessato i ricchi e gli indigenti, convinto che l'approccio migliore al Vangelo sia lo stupore dei bambini. La sua figura rivivrà su Raiuno nelle serate del 19 e 20 settembre attraverso l'intensità e la vis comica di Gigi Proietti.

È invece ancora da stabilire la data di *Sotto il cielo di Roma*, l'altra fiction che vedremo (sempre su Raiuno) in autunno. Stavolta al centro del film c'è la figura di papa Pio XII, che nel 1943 salvò dalle SS naziste diecimila ebrei nelle chiese e nei conventi della Città eterna. Lux Vide ha lavorato sui documenti per la causa di beatificazione di Pio XII e si è inserita nel dibattito, gettando nuova luce sul pontificato di papa Pacelli, accusato di aver fatto poco per salvare gli ebrei dallo sterminio. Dietro la macchina da presa, Christian Duguay, lo stesso del recente *Sant'Agostino*; tra gli interpreti, James Cromwell. Il racconto drammatico ripercorre la storia, portando alla luce inedite verità. Alle discutibili scelte di questi ultimi anni, compiute dai programmatori televisivi, la Lux Vide affianca lo «State buoni se potete» di san Filippo Neri e il «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra» di papa Pio XII. Due inviti che non sono da televisione buona, ma semplicemente da buona televisione. [d.a.]



CINEMA

"La voce sola": omaggio "corto" a Telefono Amico



Da settembre girerà per vari festival. Ma soprattutto, servirà

a rappresentare la grande importanza umana, e il fondamentale ruolo sociale dell'ascolto, specie quando è organizzato per fini di solidarietà, specie quando è rivolto a persone in difficoltà. **La voce sola** del regista Marco Ottavio Graziano è un cortometraggio (nella foto, una scena

del film) che racconta di due solitudini che si incrociano attorno a un filo. Quello del telefono. Infatti Celestino (l'attore Luigi Diberti) è un insegnante sessantenne che ha scelto di vivere in solitudine sul piemontese Lago d'Orta, e che in un momento delicato si rivolge al Telefono Amico. Gli risponde Lisa (Elena Sofia Ricci), quarantenne che vive il disagio di una separazione e per vincerla, la solitudine, ha scelto di fare la volontaria. Il "corto" narra dello sfiorarsi, senza mai realmente incontrarsi, delle due esistenze. Ma soprattutto rende omaggio e sosterrà l'azione di Telefono Amico. **INFO** www.lavoicesola.com e www.emotionfilm.it

MOSTRE / LIBRI

Davide ritrae le "ali bruciate" dei ragazzi di Scampia



Davide Cerullo era un ragazzino della periferia di Napoli finito nelle mani della camorra. Ma a un certo punto ha deciso

di voltare pagina. E ha intrapreso un percorso documentato da immagini e parole. Le prime (nell'immagine, una delle foto) animano la sorprendente mostra fotografica **Ali bruciate**. **I bambini di Scampia**, aperta fino al 22 ottobre alla Casa della Memoria e della Storia di Roma. Le seconde

sono la materia del libro omonimo, pubblicato dalle Edizioni Paoline, frutto di una conversazione con Alessandro Pronzato, prete e scrittore. Scatti e pensieri di Davide documentano la vita dei "bambini soldato" della camorra e la condizione sociale di Scampia, quartiere noto per il suo degrado, poco per il coraggio di chi vi abita e vi combatte per la dignità e la legalità.

LIBRI
"Tutti indietro", l'Italia che non sa accogliere i rifugiati


Storie di uomini e donne in fuga. E di un'Italia divisa tra paura e solidarietà. Sono quelle che racconta la portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), l'italiana **Laura Boldrini**, in **Tutti indietro** (Rizzoli 2010, pagine 220). L'autrice, una lunga esperienza in prima linea, propone vicende eloquenti, riflette sul fatto che oggi, nel dibattito pubblico, "pilotato" dalle paure per la sicurezza, anche i rifugiati, vittime di regimi e conflitti, finiscono per rappresentare un pericolo, infine rende omaggio ai tanti uomini e donne che, in mare e sulla terra, rappresentano l'Italia della solidarietà e dell'integrazione.

SEGNALAZIONI
Noi davanti alla crisi, Morin rivisita Marx, lo scandalo pedofilia


Giulio Albanese **Ma io che c'entro? Il bene comune in tempo di crisi** (Edizioni Messaggero Padova 2009, pagine 95). L'autore, missionario esperto di comunicazione, spazia su

paginealtrepagine

 di **Francesco Dragonetti**
Violenze, scioperi, integrazione: riflessioni e cronache da romanzo nell'Italia dell'immigrazione

Ricorderemo il gennaio 2010 come il mese in cui, per la prima volta, un'intera piana della Calabria è stata sgomberata da tutti gli uomini con la pelle nera che la popolavano. I "fatti di Rosarno" hanno fatto il giro del mondo, finendo in prima pagina sul *New York Times* o su *El País*, tanto per citare due tra i più importanti quotidiani del pianeta, che hanno dedicato molto spazio a quanto avvenuto nel reggino.

Ma non c'è solo Rosarno: l'anno in corso ha inanellato una preoccupante serie di episodi da cui si sono sprigionati veleni xenofobi. Molti titoli recenti, che si occupano di questi temi, lo dimostrano. Sul fenomeno del caporalato e dello sfruttamento degli immigrati che lavorano come braccianti agricoli nel Sud Italia e sui meccanismi socio-politici che dominano il territorio riflette



Mauro Francesco Minervino in **La Calabria brucia** (Ediesse 2009, pagine 206). Risalendo lo Stivale, e giungendo in Campania, un'accurata analisi è quella imbastita da **Anselmo Botte** in **Mannaggia la miseria. Storie di braccianti stranieri e caporali nella Piana del Sele** (Ediesse 2009, pagine 160): essa documenta la situazione degli immigrati marocchini che lavorano nel ghetto di San Nicola Varco, mercato ortofrutticolo del Cilento, vicino a Salerno.



Vi sono, però, anche "buoni esempi" di integrazione. Come quello raccontato da **Angelo Ferracuti** in **Il mondo in una regione. Storie di migranti nelle Marche** (Ediesse 2009, pagine 176):



è la dimostrazione dell'altra faccia della medaglia e chiarisce il ruolo importante che gli immigrati rivestono in Italia, nonostante gli insulti, i soprusi e le umiliazioni a cui vengono spesso sottoposti. **Vladimiro Polchi** con **Blacks out. 20 marzo 2010, ore 00,01. Un giorno senza immigrati** (Laterza 2010, pagine 144) costruisce infine un romanzo dove tutti i personaggi e tutti i numeri sono veri. Spiega l'autore: «Ho fatto la cronaca di un giorno in cui gli italiani stupefatti scoprono che gli stranieri non si sono presentati al lavoro. E così si accorgono di quanto siano importanti».



temi cruciali del mondo globalizzato.

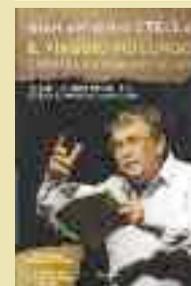
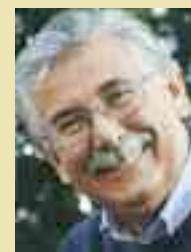


Edgar Morin **Pro e contro Marx** (Erickson 2010, pagine 104). Uno dei più grandi pensatori viventi analizza lo spirito di sistema che, nell'attuale fase di crisi, uccide il pensiero e sterilizza l'azione, rivisitando Marx.



Massimo Introvigne **Prete pedofili. La vergogna, il dolore e la verità sull'attacco a Benedetto XVI** (Edizioni San Paolo 2010, pagine 96). Sulla base di testi autorevoli, come la *Lettera ai cattolici dell'Irlanda* di Benedetto XVI, l'autore condensa i frutti di anni di ricerche sociologiche su un tema sconcertante e delicato.

atupertu

 di **Danilo Angelelli**
Stella racconta (e canta) "Il viaggio più lungo" «Non abbiamo fatto i conti con la nostra emigrazione»


PAROLE, MUSICA E IMMAGINI
Gian Antonio Stella (foto sopra), giornalista del *Corriere della Sera*: **da un suo saggio di successo, *L'orda*, è stato tratto uno spettacolo teatrale che ora è anche un dvd, contenuto nel cofanetto *Il viaggio più lungo. L'odissea dei migranti italiani***

Il bestseller da 150 mila copie *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, uscito nel 2002, ha contribuito a riaccendere una luce sul fenomeno dell'emigrazione italiana e ad analizzare la percezione che abbiamo rispetto a chi oggi arriva nel nostro paese in cerca di una vita dignitosa. L'autore, Gian Antonio Stella, giornalista del *Corriere della Sera*, ha tratto dal libro uno spettacolo teatrale, che coniuga musica, immagini, storie e Storia (d'Italia, ovviamente). Stella, in scena con i musicisti e i cantanti della Compagnia delle Acque, sciocchia gli stereotipi che oggi buttiamo addosso agli immigrati, ricordandoci che sono gli stessi attribuiti a noi nel passato. Ora lo spettacolo è anche in dvd, disponibile insieme a un dizionario dell'emigrazione italiana in un cofanetto dal titolo *Il viaggio più lungo. L'odissea dei migranti italiani*.

Sono davvero gli stessi stereotipi?

Non si può parlare di badanti se non si conosce la storia delle balie, cioè le nostre nonne. Non si può parlare dei bambini di strada se non si conoscono le storie dei bambini italiani venduti. L'unica differenza tra l'emigrazione italiana e l'immigrazione di oggi è che noi non abbiamo esportato terrorismo di tipo religioso. Ma perfino in questo campo c'è stata un'ostilità fortissima: gli italiani venivano rimproverati dai cattolici polacchi o irlandesi di portare avanti una religiosità neopagana, primitiva. Si riteneva che i nostri emigrati, invece di avere un rapporto sobrio con Dio, si "attaccavano" a figure come San Gennaro.

Conoscere la storia dell'emigrazione italiana, ma anche confrontarci con l'immigrazione, significa fare i conti con noi stessi...

Quei conti non li abbiamo fatti. Altrimenti avremmo affrontato i problemi che si sono presentati nella maniera corretta. Se non avessimo ascoltato la balla che i nostri nonni formavano un popolo virtuoso, ben accolto dai paesi in cui emigravano, avremmo potuto scoprire che le *Little Italy* non sono state posti pittoreschi dove campeggiava l'insegna della pizzeria *Bella Napoli*, ma hanno costituito un grosso problema. E quindi di conseguenza avremmo evitato che nascessero in Italia le *Little Ghana*, *Little China*... L'Australia è un paese che ha fatto i conti con se stesso, dopo gli errori commessi con gli aborigeni: oggi i muri delle città sono coperti di manifesti che ricordano che i gesti razzisti vengono sanzionati con pene fino a otto anni di carcere.

La presenza di canzoni popolari nello spettacolo tratto da *L'orda* ribadisce l'importante ruolo dei cantastorie nella storia dell'emigrazione?

L'emigrazione di 27 milioni di italiani è stata una vera epopea di massa. I grandi intellettuali, i grandi scrittori l'hanno trascurata. Troviamo qualcosa in De Amicis e Sciascia, e pochissimo altro. Gli unici ad aver trattato questa tragedia sono stati i cantastorie: hanno composto una colonna sonora di una bellezza assoluta, con testi e musiche strepitose.

Lo spettacolo è stato accolto positivamente in Italia e all'estero. Eppure non sono mancate le polemiche...

È facile parlare dei tanti italiani di successo all'estero; molto più complicato parlare di quelli che non ce l'hanno fatta. Ma le reazioni del pubblico sono state buonissime. L'ex sindaco di Treviso, Giancarlo Gentilini, ha detto che "Stella l'orda l'emigrazione italiana" perché non ha visto lo spettacolo, ma soprattutto perché abbiamo parlato anche delle ombre. Non tutti si inserivano bene. Bisogna esserne consapevoli.

Stand Up 2010

17/18/19 settembre

Fai sentire il tuo battito
contro la povertà

per gli Obiettivi del Millennio



**ZERO
POVERTY
AGISCI
ORA**



**Caritas
Italiana**
organizzazione nazionale della C.I.E.

**NO EXCUSE
2015**
campagna del millennio



**STAND UP
TAKE ACTION**
STOP ALLA POVERTÀ!